

# Prospettiva Marxista

Anno XI numero 64 — Luglio 2015

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 7 - «Il nemico della natura e della creazione» NELL'IMPERO D'ORIENTE

Secondo Perry Anderson, i differenti sviluppi storici nell'Impero Romano d'Occidente e in quello d'Oriente, con il secondo capace di reggere e superare fasi critiche a fronte della caduta del primo, sono riconducibili a profonde differenze nella formazione economico-sociale delle due aree. Mentre in Occidente si era diffuso il latifondo basato sul lavoro degli schiavi, in Oriente sopravvisse, inserita nel tessuto urbano e rurale del mondo ellenistico, una piccola proprietà contadina che non era stata colpita con la durezza che questa componente sociale aveva dovuto subire in Italia dopo le guerre puniche. La crisi del modo di produzione schiavista non poteva, quindi, che esprimersi in maniera nettamente diversa nelle due parti in cui si era diviso l'Impero. L'affermazione del colonato e della figura del patrono stabilirono le condizioni per lo sviluppo in Occidente di una classe di grandi proprietari fondiari estremamente potente e in grado di esercitare efficacemente un'azione disgregatrice nei confronti dell'assetto politico imperiale. In Oriente, invece, i grandi proprietari fondiari raggiunsero minori livelli di ricchezza e di forza, meno minacciosa fu la loro capacità di «*indebolire e smilitarizzare l'impero*»<sup>1</sup>. La questione dell'importanza di una forma di proprietà che potesse rimanere incardinata e limitata nel quadro del sistema politico-militare, ed esprimersi in maniera coerente e funzionale nei suoi confronti, si propose con forza in Oriente a partire dal VII secolo. In questa fase si ebbe infatti, tradizionalmente posto in relazione con il regno dell'imperatore Eraclio, l'avvio del processo che portò alla definizione del sistema tematico e alla formazione di uno strato sociale di contadini-soldati operanti in esso. Posto sotto pressione su molteplici fronti, alle prese soprattutto con l'espansionismo arabo, il dispositivo bellico bizantino operò un riposizionamento, attestandosi territorialmente e assumendo un profilo difensivo. Prese forma così il *thema*, termine che originariamente si limitava ad indicare un'unità militare, delineandosi come circoscrizione territoriale, amministrativa e militare. All'interno dei *themata* si strutturò una milizia formata da *stratioti*, piccoli e medi contadini che ricevevano dallo Stato lotti di terra fiscalmente agevolata in cambio dell'impegno a prestare ser-

### - SOMMARIO -

- **SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA**  
Ipotesi scientifiche e verifica - pag. 4
- **CONSIDERAZIONI SULLE ELEZIONI REGIONALI ITALIANE** - pag. 8
- **UCRAINA RESOCONTO DI UNA GUERRA PERIFERICA AL CENTRO DELLA CONTESA IMPERIALISTICA** - pag. 13
- **EST EUROPA, UN TINTINNIO DI SCIABOLE DA GUERRA FREDDA?** - pag. 18
- **RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO**  
Le origini e la storia  
(parte IV – la vigilia dell'indipendenza) - pag. 21
- **REALTÀ EMERGENTI NELLA CINA CENTRALE** - pag. 23

vizio militare, terre che potevano essere lasciate in eredità ai figli insieme all'obbligo della prestazione militare. Anche l'Impero bizantino però, pur su basi sociali radicalmente differenti rispetto al modello occidentale, dovette fronteggiare nel tempo sempre più la minacciosa tendenza alla concentrazione della proprietà fondiaria e alla formazione di strati sociali di proprietari terrieri dal crescente profilo economico e politico. Il sistema tematico basato sugli *stratioti* si rivelò efficace nel contribuire al superamento di fasi difficili legate alle offensive di nemici la cui potenza e aggressività nulla avevano da invidiare alla pericolosità delle popolazioni barbariche a cui l'Impero d'Occidente si era mostrato sempre più incapace di fare fronte. Ma l'oneroso sistema tributario di Bisanzio, lo sforzo bellico, la possibilità per strati sociali privilegiati di esercitare pressioni sulla piccola proprietà contadina, momenti critici come la carestia del 927-28 aprirono gli spazi ad un processo di espropriazione dei contadini-soldati. Con i sovrani della dinastia macedone, sul trono di Bisanzio dalla seconda metà del IX secolo alla seconda metà dell'XI, assistiamo ad una grandiosa e drammatica lotta tra il potere centrale e un'ascendente componente sociale formata da magnati e alti dignitari impegnati ad accaparrarsi anche le terre stratiotiche. Capaci di manifestare una impressionante lucidità nel cogliere la natura e la portata del pericolo per le basi stesse del dispositivo militare e fiscale dell'Impero, questi sovrani, secondo il bizantinista Mario Gallina<sup>2</sup>, non arrivarono però a mettere mano conseguentemente ad una riforma tributaria che potesse veramente porre le basi per una efficace resistenza nel tempo da parte della base sociale dei contadini-soldati. Rimane il fatto che, spesso tradotta nel linguaggio arido e burocratico della disciplina della proprietà fondiaria e del diritto tributario, la battaglia intorno alla sopravvivenza dei contadini-soldati di Bisanzio assunse, sotto alcuni dei maggiori esponenti della dinastia macedone, una dimensione a suo modo epica. Questo scontro, che possiamo seguire nell'avvicinarsi degli imperatori di quest'epoca cruciale della storia bizantina, investiva gli assi portanti dell'assetto politico-militare dell'Impero, fornendo una grande dimostrazione della forza politicamente eversiva e della tenace brutalità impolitica che, ad un determinato grado di sviluppo e posta nelle condizioni per svincolarsi da precedenti forme di sintesi tra una diffusa sfera economica e il generale ordinamento politico, la proprietà privata ha saputo storicamente esprimere. L'imperatore Romano Lecapeno si mostrò pienamente consapevole della funzione svolta dalla base sociale dei contadini-soldati, definendo i piccoli proprietari terrieri «*immensamente preziosi*» per lo Stato alla luce del significato da essi rivestito sotto il profilo fiscale e militare<sup>3</sup>. Ma l'azione

dell'imperatore contro gli accaparratori di terre non si risolse solo in tonanti condanne. Romano promulgò una severa legislazione a tutela delle piccole proprietà contadine, accompagnandola con autentiche invettive contro gli incettatori e i grandi proprietari, «*più spietati della carestia e della miseria*», indicati come «*il nemico della natura, della creazione e di tutto ciò che di buono viene dall'imperio della legge*», un nemico da sradicare «*con collera e disgusto*»<sup>4</sup>. Provvedimenti dello stesso tenore, in un clima ora di maggiore ora di minore tensione, vennero emanati o confermati da diversi successori finché il titanico braccio di ferro non si intensificò nuovamente sotto il regno di Basilio II Bulgaroctono (sterminatore dei Bulgari). La disciplina dell'usucapione dei terreni venne regolamentata con maggiore rigore e, per ottenere la legittima proprietà di terre della corona possedute in forza della corruzione di ispettori governativi, il tempo necessario per l'usucapione fu stabilito in mille anni<sup>5</sup>. Tutti gli acquisti di terra da parte dei *dunatoi* (potenti) negli anni successivi alla grande carestia del 927-28 e intorno al Mille vennero annullati<sup>6</sup>. Ma Basilio sferrò il colpo più duro con la riforma dell'*allelengyon*, la formula tributaria in base alla quale, in caso di insolvenza di un proprietario in una comunità di villaggio, gli altri membri erano tenuti a pagare in sua sostituzione. L'imperatore scaricò il peso di questa imposta sui "potenti", facendo dei grandi proprietari i responsabili dell'insolvenza dei piccoli contadini. Le proteste levate dal patriarca Sergio per queste misure, che si abbattevano anche sulle proprietà della Chiesa, vennero respinte con disprezzo<sup>7</sup>. Indicativo però non solo di quanto fosse aspro il confronto ma anche di come si fossero evoluti i rapporti di forza sottacenti ad esso è il fatto che già pochi anni dopo la morte di Basilio, il sistema dell'*allelengyon*, con Romano III, fu abolito sotto la pressione dei magnati e soprattutto degli enti ecclesiastici<sup>8</sup>.

Il confronto rivestì il significato di una lotta intorno alla dimensione, quantitativa e qualitativa, della proprietà: la difesa da parte dello Stato di una piccola proprietà qualitativamente in sintonia con i compiti e le funzioni del potere centrale, in forza delle condizioni generali poste dalla formazione economico-sociale bizantina. Il bizantinista di origine sovietica Alexander Petrovich Kazhdan ha delineato una società in cui l'assenza di una proprietà inserita in un sistema di vassallaggio su modello occidentale, la scarsa rilevanza di fenomeni di organizzazione collettiva corporativistica e il ruolo predominante dello Stato, anche nella sfera più direttamente economica, contribuirono a impennare la dinamica essenziale della vita collettiva su due poli: il Governo imperiale con al vertice l'*autokrator* e una generale individualizzazione dei rapporti sociali,

con la centralità della famiglia nucleare a confermare il segno di una società sostanzialmente atomizzata. Kazhdan indica le tendenze alla formazione di rapporti feudali, evidenti nella tensione tra la propensione della figura dello *strategos*, a capo dei *themata*, a ritagliarsi autonomi spazi di potere e l'attenzione dell'autorità centrale a contrastare l'accrescimento territoriale di queste circoscrizioni e a limitare la durata dell'incarico e le funzioni dei suoi vertici. Anche dalla crisi della milizia contadina degli *stratioti* scaturirono, insieme al crescente ricorso a contingenti mercenari che finirono per caratterizzare il dispositivo militare bizantino, fenomeni associabili ad una tendenza alla feudalizzazione della società. Intorno alla metà del X secolo la superficie minima dell'appezzamento consegnato a questi contadini-soldati fu aumentata di tre volte in connessione con la necessità di sostenere reparti formati da cavalieri pesanti (*kataphraktoi*), la cui importanza stava crescendo rispetto a quella della fanteria contadina. Ma almeno fino al XIV secolo (dopo che l'invasione dei crociati occidentali nel 1204 gettò le basi per un'influenza diretta di un più compiuto modello feudale) le forme feudali di proprietà e di potere rimasero ad uno stadio embrionale. Rovesciando acutamente lo stereotipo dell'impoliticità e della funzione esclusivamente frammentatrice dell'ordinamento feudale, Kazhdan conclude che la debolezza bizantina che preparò il terreno per il disastro del 1204 non fu il portato della crisi di un sistema feudale, ma proprio del suo insufficiente sviluppo<sup>9</sup>. Anche il Gallina esclude la formazione, prima del 1204 e degli sviluppi del XIV secolo, di istituti assimilabili al feudo occidentale. La *pronoia*, ad esempio, costituiva una rendita fondiaria concessa dallo Stato a funzionari chiamati a svolgere mansioni militari, ma non prevedeva l'attribuzione di alcuna giurisdizione sul fondo<sup>10</sup>. Un altro illustre bizantinista come Cyril Mango vede nelle condizioni della società bizantina del X secolo (consolidamento di una grande proprietà terriera in conflitto con il controllo centrale, la crisi della piccola proprietà contadina) i segni di una tendenza alla feudalizzazione, ma esclude non solo il formarsi di un feudalesimo su modello dell'Europa occidentale, ma persino di un sistema feudale in senso lato, caratterizzato cioè da una catena di dipendenza personale, diritti sulla proprietà corrispondenti a tale dipendenza e frammentazione dell'autorità politica<sup>11</sup>. Lo sviluppo di una proprietà fondiaria intrinsecamente conflittuale con l'assetto di potere imperiale, la formazione di centri di potere basati su grandi proprietà che andava inevitabilmente a scuotere la dialettica tra potere centrale e società atomizzata, avrebbe potuto manifestare anche segnali di una nuova e fondamentale vitalità politica nel quadro della maturazione di un ordinamento feudale (come

per altro, attraverso il trauma della crisi dell'Impero, era avvenuto in Occidente). Si può però concludere che lo Stato bizantino non fu in grado di impedire il logoramento della propria base sociale "parcellizzata" e al contempo fu sufficientemente forte per contrastare, rallentare la formazione di un'aristocrazia fondiaria che potesse guidare l'evoluzione verso una più compiuta società feudale. Di queste contraddizioni è intessuta la Storia, che finora è stata essenzialmente storia di classi e di lotta tra classi strutturalmente impossibilitate a superare la propria dimensione specifica in un'autentica progettualità politica capace di abbracciare le generali esigenze di una società colta al di fuori delle sue divisioni e connotazioni classiste. L'opzione di uno Stato bizantino che, consapevole di come solo la maturazione di assetti feudali avrebbe potuto sciogliere il nodo della propria crisi, potesse risolversi e farsi da parte e lasciare campo libero in tempi storicamente utili (anche alla luce dell'interazione con altri Stati e popoli) alle tendenze alla feudalizzazione (il tutto, poi, nell'interesse di un'ideale "nazione" bizantina), rientra nel gioco di schematici esercizi logici, non nelle svolte di una dinamica storica reale. A tale dinamica contraddittoria fa riferimento il concetto di «*paralisi sociale*», indicato dall'Anderson al cuore della crisi dell'Impero bizantino<sup>12</sup>. Il suo tessuto urbano e di piccoli proprietari lo preservò dal condividere il collasso del modo di produzione schiavistico in Occidente e costituì la base sui cui si poté sviluppare e mantenere la sua amministrazione centralizzata e il suo grande apparato burocratico. Al contempo questo provvisorio successo si tradusse in un formidabile fattore ostativo nei confronti del formarsi di quelle condizioni che in Occidente resero possibile il sistema feudale.

## NOTE:

<sup>1</sup> Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

<sup>2</sup> Mario Gallina, *Potere e società a Bisanzio*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>3</sup> Henri Grégoire, *Le dinastie amoriana e macedone, 842-1025* in *Storia del Mondo Medievale*, volume terzo *L'impero bizantino*, Cambridge University Press-Garzanti, Milano 1978.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Mario Gallina, *op.cit.*

<sup>7</sup> Henri Grégoire, *op.cit.*

<sup>8</sup> Mario Gallina, *op.cit.*

<sup>9</sup> Alexander P. Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà*, Laterza, Roma-Bari 1983.

<sup>10</sup> Mario Gallina, *op.cit.*

<sup>11</sup> Cyril Mango, *La civiltà bizantina*, in *Storia universale*, volume 9, edizione speciale per il Corriere della Sera, Milano 2004.

<sup>12</sup> Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

## SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

### Ipotesi scientifiche e verifica

Le ipotesi e le teorie scientifiche sono frutto del pensiero, sono astrazioni concettuali, ma con la realtà esterna si devono confrontare per trovare conferma o smentita, per essere integrate, rettificata, abbandonate o accettate in toto. Non basta quindi una coerenza logica interna a una teoria per renderla valida, serve soprattutto una coerenza esplicativa con dei dati oggettivi, dei fenomeni materiali esterni che sono per l'appunto l'oggetto dell'elaborazione teorica, ciò che si vuole spiegare.

Questa retroazione della teoria sul mondo empirico, questo andare alla ricerca della verifica sperimentale, è la chiusura di quel movimento ciclico della conoscenza che abbiamo descritto in precedenti articoli.

Il problema della verifica è estremamente importante nella teoria marxista della conoscenza. La possibilità di verifica di una teoria viene vista nella *Dialettica della natura* relativamente alla presunta "ricerca scientifica" nel mondo degli spiriti.

Accadde che uomini di scienza, anche importanti, vennero conquistati dalla superstizione, dallo spiritismo e da altre fantasticherie. Vi furono pretese esperienze spiritiche da parte di Wallace e Crookes che, a loro dire, portavano alla dimostrazione della presenza dei fantasmi. Wallace era un importante zoologo e botanico che contemporaneamente a Darwin elaborò la teoria dell'evoluzione e a cui sono state accreditate numerose scoperte zoologiche nell'arcipelago malese, mentre le osservazioni spettroscopiche di Crookes condussero alla scoperta di un metallo, il tallio, che gli diede una grande rispettabilità scientifica. Le pretese di Wallace e Crookes di credere allo stesso modo allo spiritismo, non avevano ovviamente alcuna validità scientifica e si prestarono al sarcasmo di Engels. La questione della verifica e smentita nella scienza, non è però sempre di così semplice soluzione come quando si ha a che fare con teorie strampalate, paranormali o superstiziose, facilmente demolibili con immediati esperimenti.

La chiave dirimente per un rapido abbandono di un'ipotesi risiede nella possibilità di effettuare una verifica in tempi rapidi o in laboratorio. Una delle prime prove documentate del metodo sperimentale è rintracciabile già nella scienza ellenistica, sviluppatasi tra il III e il I secolo a.C., principalmente nella città di Ales-

sandria d'Egitto. In particolare Erofilo, il fondatore dell'anatomia, aveva utilizzato consapevolmente un "esperimento cruciale", ovvero un esperimento appositamente concepito per scegliere tra due ipotesi alternative su uno stesso fenomeno: questi aveva reciso un nervo per scoprire se si trattava di un nervo motore o sensore.

Ogni volta che si compie una verifica sperimentale decisiva v'è una teoria o un'ipotesi che viene verificata, ma non si può dire che ogni ipotesi ed ogni teoria scientifica possano essere sempre sottoposte ad una verifica cruciale quando lo si desidera. Proprio il fatto che esistono più ipotesi scientifiche è dovuto al fatto che su quel campo c'è ancora spazio per visioni e interpretazioni in parte diverse del reale, altrimenti si sarebbe già giunti ad una tesi unitaria e universalmente accettata dal corpo della comunità scientifica.

Le ipotesi trovano, in linea di massima, prima o poi, un momento di verifica in cui vengono selezionate come le specie biologiche, in cui sopravvivono le più adatte.

Oggi nessuno ipotizza più un sistema geocentrico perché l'eliocentrismo si è definitivamente imposto in campo astronomico. In una certa fase però, data l'empiria cui si rifacevano gli astronomi e gli strumenti a loro disposizione, entrambe le ipotesi sul sistema solare potevano invece avere spazio e legittimità scientifiche. Come documenta lo storico della scienza Feyerabend nel suo famoso testo *Contro il metodo*, ma come meglio spiega Thagard in *Rivoluzioni concettuali*, un altro importante testo dell'epistemologia, ancora al tempo di Galileo aveva più capacità esplicativa la teoria aristotelico-tolemaica rispetto a quella copernicana, che a sua volta riprendeva l'ipotesi di Aristarco da Samo della scuola alessandrina.

L'affascinante, ardita e contro-intuitiva ipotesi che fosse la terra a girare su se stessa e attorno al sole non bastava da sola a spiegare una serie di altri fenomeni apparenti che la smentivano: su tutti il fatto che il movimento terrestre non viene affatto percepito dai sensi, oltre ad altre traiettorie e fenomeni celesti che con le copernicane orbite circolari non venivano spiegati.

Quando Keplero aggiunse le orbite ellittiche all'impianto copernicano e, soprattutto, quando

Galileo e Newton apportarono una fisica alternativa che supportava in maniera decisiva la teoria di Copernico, alla fine di quel ciclo di scoperte (cui avevano contribuito anche nuovi strumenti come il cannocchiale), allora e solo allora, l'ipotesi aristotelico-tolemaica fu per sempre fuori dalla scienza. Si era compiuta una grandiosa rivoluzione concettuale, paradigmatica, scientifica e da allora la teoria tolemaica appartiene solo, e non è comunque poco, al campo della storia della scienza. La visione di Tolomeo non va quindi ridicolizzata come troglodita, era anzi dal punto di vista matematico piuttosto precisa e lo stesso Tolomeo era senza dubbio uno dei massimi ingegni di un'intera epoca, un gigante. La teoria tolemaica aveva piena dignità e legittimità di ipotesi scientifica, fino ad un certo punto.

Il caso dell'astronomia fu un esempio in cui l'abbandono di un'ipotesi scientifica accettata richiese molto tempo e l'accumularsi di controdati, contro-fatti, contro-spiegazioni materialistiche che avvaloravano l'ipotesi minoritaria, alternativa, che acquistava via via sempre più capacità esplicative e credito tra gli scienziati (chi si era invece innamorato della visione tolemaica e non l'abbandonò, magari per ragioni personalistiche, pur a fronte dell'evidenza della superiorità copernicana, cessò nei fatti di essere scienziato).

Vi possono tuttavia essere ipotesi che non sono in grado di avere un responso chiaro e incontrovertibile dall'esperienza nel tempo.

Tutte le scienze di carattere storico hanno il limite dei dati andati perduti che non possono più essere recuperati, come è il caso ad esempio della biologia, della geologia, dell'archeologia, della zoologia ecc. L'incessante divenire della materia fa inevitabilmente perdere le tracce di parte del materiale storico passato. Engels nota come alcune scienze possono restare incomplete e lacunose a prescindere dal tempo cui l'uomo riuscirà a dedicare ad esse e dagli strumenti di osservazione che verranno inventati, perché questi strumenti potrebbero rivelarsi comunque insufficienti a recuperare informazioni andate perse. Ma anche in questo caso l'ingegno umano ha sorpreso se stesso con scoperte incredibili che hanno aperto degli squarci impensabili sul passato, pensiamo alla datazione radiometrica (con il carbonio 14 per i fossili), all'analisi del DNA (ad esempio per studiare i flussi migratori), all'analisi spettroscopica per datare le età delle stelle, e di molti altri esempi è ricca la storia della scienza.

Il materiale empirico della storia degli uomini è poi così vasto e dinamico che pone un problema di tempistica alle scienze storiche che Engels illustra bene nell'*Anti-Dühring*: «*se una volta, in via eccezionale, si riconosce il legame intimo tra forme di esistenza sociali e forma di esistenza politiche di un periodo storico, questo di regola succede allorché queste forme hanno già fatto in parte il loro tempo e vanno incontro alla decadenza*». Da ciò deriva che la scienza sociale ha anche con più impellenza di altre l'affanno di tenere dietro al rapido corso degli eventi, di stare al passo coi tempi, di capire il presente in tempo utile per un intervento cosciente in esso. Per questo nel nostro caso, perché il marxismo ha un versante "tecnico" di azione politica basata sull'analisi, l'ipotesi scientifica è molto più importante quando è rivolta al presente, in previsione del futuro.

Anche in questo caso sussistono dei limiti importanti, mostratici da altre scienze quando si elaborano delle ipotesi sul futuro, come è il caso della cosmologia relativa al futuro dell'universo, che accoglie e lascia aperte diverse questioni che non è detto l'uomo riuscirà a dirimere.

In tutta una serie di scienze non sappiamo se saremo in grado di ottenere una verifica ultima o una risposta definitiva a tutti i quesiti, da un lato per i limiti nostri come specie oppure per i limiti del materiale empirico che riusciremo a procurarci. Certe ipotesi potrebbero restare ipotesi a vita.

Ciò non toglie che determinate spiegazioni ipotetiche, con una base materiale di fatti a loro supporto e una certa capacità esplicativa del dato reale, siano da ritenersi scientifiche.

Più chiaro è invece il momento della verifica netta se una certa teoria scientifica fornisce previsioni o riproduzioni in laboratorio (e poi nella società tramite la tecnica). Se c'è la possibilità di una traduzione pratica di una spiegazione scientifica, allora essa è verificata e comprovata al massimo grado. La teoria dell'ossigeno di Lavoisier, rispetto alla teoria del flogisto, ad esempio ha trovato grandi applicazioni pratiche. Tuttavia un chimico in generale non formula predizioni dall'impatto suggestivo come invece era capace di fare già Talete di Mileto (VII-VI sec. a.C.) quando predisse un'eclissi solare. L'astronomia è però impossibilitata a riprodurre i fenomeni che osserva in laboratorio e manca di un risvolto tecnico. La teoria dell'evoluzione di Darwin invece ha un quasi nullo grado di predizione e non ha, come l'astrono-

mia, alcuna riproducibilità in laboratorio, sebbene in compenso abbia un poderoso potere esplicativo. Solo negli anni Settanta del secolo scorso grazie alla teoria degli equilibri punteggiati di Gould e Eldredge si è imposta poi la visione che il cambiamento evolutivo delle specie avvenga, dialetticamente, attraverso fasi di rapido cambiamento (che in biologia possono voler dire 30 mila anni), che si scatenano dopo periodi di stasi precedenti molto più lunghi. Questo ci consente di predire che, una volta iniziata una dinamica di estinzioni molto ravvicinate di specie, si sia entrati in uno di quegli equilibri punteggiati già sperimentati nella storia.

Constatiamo, ed è importante tenerlo presente, come tra le scienze naturali non siano sviluppate, a seconda dell'oggetto di studio, medesime capacità predittive, o la possibilità di riproduzione di esperimenti in laboratorio.

Una teoria scientifica è però tale se può essere sottoposta a confronto con la realtà, altrimenti è fantasia pura. Non è però detto che un'ipotesi scientifica sviluppata all'interno di una teoria sia sempre verificabile a proprio piacimento.

Lenin, in *Che cosa sono gli amici del popolo*, giudica che il marxismo compia una maturazione da ipotesi a qualcosa di dimostrato e suffragato scientificamente dopo l'apporto de *Il Capitale*. La scoperta del plusvalore, l'aver svelato il meccanismo oggettivo dello sfruttamento e dell'intero processo produttivo capitalistico, conferisce al materialismo storico un potere esplicativo, una base granitica che prima mancava.

Con *Il Capitale* alla mano siamo in grado ancora oggi di individuare, ed anche quantificare, l'estrazione del plusvalore, di calcolare il saggio di profitto realizzato dallo sfruttamento della forza lavoro, è possibile verificare le leggi di funzionamento del capitalismo, le sue crisi cicliche, settoriali, la legge della concentrazione ecc. Non a caso infatti Engels paragona la scoperta del plusvalore nel campo dell'economia politica a quella dell'ossigeno nella chimica, come elemento cardine dal quale derivano una serie di implicazioni.

Il materialismo storico predice anche, sulla scorta di un ragionamento coerente e di fatti storici, il passaggio dalla formazione economico-sociale capitalistica a quella comunista. Fa una previsione politica scientifica che ha la coerenza della necessità, della legge bronzea, connessa però non ad un pio desiderio di una società senza classi e sfruttamento, ma ad alcune

contraddizioni fondamentali e ad alcune tendenze di fondo rintracciate nel passato e nel presente. La teoria marxista ha quindi un aspetto predittivo molto forte, centrale, che tuttavia non fornisce scadenze precise di questo passaggio storico e non può ovviamente riprodurre il movimento sociale in laboratorio. Su questo fronte Engels paragona giustamente Marx al padre della teoria dell'evoluzione: «*Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana*».

Ma se il comunismo è una previsione scientifica che non ha ancora trovato realizzazione, abbiamo già verificato storicamente la giustezza della possibilità della rivoluzione, con i bolscevichi in Russia e ancora prima con la Comune del 1871.

Nella Comune abbiamo un caso eccezionale di come un esperimento sociale possa a sua volta aiutare, alimentare la teoria, con un beneficio reciproco.

Le ipotesi scientifiche svolgono un ruolo cruciale nella scienza come possibile correzione di un errore, come previsione di andamenti diversi, ma in generale sono anche uno strumento per spiegare o anche indirizzare l'esperimento. Senza un'ipotesi esplicativa si sbatterebbe contro i fatti senza comprenderli, come fece Priestley con l'aria "deflogistizzata". Determinati fatti, dati, esperienze sociali, potrebbero scivolare via e perdersi senza una teoria in grado di comprenderli profondamente.

La Comune di Parigi acquistò un senso profondo solo alla luce della teoria marxista. I fatti del resto da soli non parlano, sono muti, hanno bisogno della voce della teoria e nella fattispecie i fatti sociali hanno bisogno di una scienza sociale. Per alcuni la Comune fu solo una ribellione di canaglie, per Marx, per il socialismo scientifico, fu la "forma finalmente scoperta" della dittatura proletaria, con tutto il portato di insegnamenti che ne conseguì (e che permise ai bolscevichi di indirizzare sulla scorta di quell'esperienza il loro "esperimento" politico). Fu la prima realizzazione pratica, con tutti gli errori di un coraggioso assalto al cielo, dell'ipotesi di presa del potere da parte del proletariato.

All'interno del metodo marxista abbiamo visto poi l'utilizzo delle ipotesi scientifiche per affrontare diversi nodi politico-sociali in divenire.

Nell'analisi della realtà russa, in una lettera a Vera Zasulic, l'8 marzo 1881 Marx scrive che «*la formazione arcaica o primaria del nostro*

*globo terrestre contiene per parte sua un certo numero di strati di differenti età, gli uni sovrapposti agli altri».* Nella formazione arcaica della società, dice Marx, «*la comunità di villaggio russa appartiene al tipo più giovane di questa catena. Il contadino coltivatore vi possiede già in proprietà privata la casa in cui abita e l'orto annesso. Quindi abbiamo il primo elemento disgregatore della forma arcaica, che era sconosciuto ai tipi più vecchi».* A questo punto interviene un'analisi attenta del caso particolare russo della società arcaica. I rapporti di parentela fra i membri della comunità in Russia non sono più così stretti, sono già emancipati e capaci di evoluzione. Il dispotismo centrale sorto al di sopra delle comunità, dettato dall'isolamento delle comunità di villaggio (causato in Russia anche dalla grande estensione del territorio), può essere superato con la rottura dei ceppi apposti dal Governo. Il dualismo della società russa tra proprietà comune e amministrazione parcellare del suolo diviso («*la proprietà della terra è comunitaria, ma ogni contadino coltiva e amministra per conto proprio il suo appezzamento similmente al piccolo contadino dell'Occidente»*), può portare in «*determinate circostanze storiche»* al suo tramonto. La tappa successiva della società fondata sulla proprietà privata non è secondo Marx inevitabile nel destino della Russia. Egli formula infatti quest'ipotesi scientifica sul futuro della società russa: «*il dualismo nel suo seno consente un'alternativa: o l'elemento proprietario in essa avrà il sopravvento sull'elemento collettivo, o accadrà il contrario. Tutto dipende dall'ambiente storico in cui essa si trova».* Lo sviluppo capitalistico che prese piede in Russia risolverà il quesito posto da Marx, quesito che uno schema storico generale non poteva risolvere in anticipo.

Così Lenin, che affronterà ancora il problema della società russa (in *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, 1894), constaterà l'operare in patria di quelle tendenze individuate ne *Il Capitale*, non ancora viste all'opera da Marx in quello scenario, ed userà l'ipotesi scientifica per ipotizzare invece le forme che il capitalismo russo nel suo sviluppo avrebbe potuto imboccare. Una volta che è stata riconosciuta una tendenza come già operante, non vengono insomma date per scontate le forme e gli sbocchi che questa potrebbe assumere e intraprendere, così che a giudizio di Lenin lo sviluppo capitalistico russo sarebbe potuto avvenire secondo un modello Junker o uno americano. Ancora

una volta vediamo come l'analisi di una situazione concreta e l'utilizzo di più ipotesi, anche da parte del singolo scienziato, sia l'approccio scientifico usato da chi applica il materialismo storico.

Anche il marxismo dei giorni nostri ha dovuto affrontare delle sfide inedite, come la nascita dell'euro e la questione della formazione o meno di uno Stato imperialista europeo, con quei crismi descritti da Engels nel testo *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Anche in questo caso il ricorso all'ipotesi scientifica ha permesso e permette ai rivoluzionari di attrezzarsi per scenari futuri, frutto di battaglie borghesi e di esiti non prevedibili in anticipo. Rimanendo ancorati al metodo marxista, che solo può fornire quella lucidità per non essere influenzati dalle campagne ideologiche delle borghesie, ora euroentusiaste ora euroscettiche, si è potuto spiegare le battaglie tra imperialismi europei come rapporti di forza e lotte tra Stati, in cui non si è mai concepito la moneta unica come un qualcosa di irreversibile o intoccabile (e in questi giorni la crisi greca pone seriamente sul tavolo la questione dell'uscita di un Paese dall'euro).

Al tempo stesso non si è mai escluso che si potesse giungere un domani, attraverso una concreta battaglia e non per mezzo della consapevolezza, della presa di coscienza della borghesia europea, ad uno Stato unitario nel vecchio continente, che sarebbe per forza di cosa imperialista, reazionario e pertanto acerrimo nemico del proletariato.

Queste ipotesi ci hanno consentito di schierarci nel ventennio della Seconda repubblica, e ancora oggi, innanzitutto contro il nemico di casa nostra, l'imperialismo italiano che è ancora attivo ed operante, ma senza per questo mai smettere di denunciare le ideologie borghesi dell'europesismo che progettavano un salto di qualità statuale su una scala moltiplicata. Ora il ciclo politico che sembrava portare innanzi quella realizzazione, ci ricordiamo gli entusiasmi, specialmente sui quotidiani italiani, per la Convenzione europea e per l'esercito europeo, si è pesantemente arenato. Ma non si può escludere che in futuro riprenda con forza e forme diverse, magari violente.

Per le sfide che ci attendono occorrerà ancorarsi come non mai alla bussola metodologica della scienza marxista, l'unica che può fornire l'indipendenza politica alla classe sfruttata e guidare l'umanità verso una società senza più classi.

## CONSIDERAZIONI SULLE ELEZIONI REGIONALI ITALIANE

Le elezioni regionali del 31 maggio possono essere lette come un sondaggio, per quanto deformato da andamenti e logiche locali, che rispecchia lo stato dei rapporti di forza tra le opzioni della classe dominante. Si tratta di un termometro politico che può essere anche indicativo dei cambiamenti in atto, se facciamo qualche piccola precisazione.

Le elezioni si sono tenute in sette regioni che costituiscono dal punto di vista elettorale un campione abbastanza rappresentativo dell'intero Paese: Liguria, Veneto, Campania, Puglia, Toscana, Umbria e Marche.

Un raffronto coerente va però fatto affiancando queste elezioni regionali alle passate, ma già notiamo come nel 2010 ci fosse ancora il Popolo della Libertà e come il Movimento 5 Stelle stesse muovendo i primi passi, tanto che si candidava solo in poche regioni. Perciò anche un confronto con le ultime elezioni europee di un anno fa può essere utile, perché sono state le più recenti e rispetto a queste è possibile valutare se vengono lanciati dei segnali a Matteo Renzi e al suo Governo.

### *Accelera l'astensione*

Ma il primo dato su cui soffermarsi è quello dell'astensione. Questa cresce di oltre dieci punti, i votanti scendono infatti dal 63% al 52%, ed erano al 70% nel 2005. Anche nelle regionali dello scorso novembre si erano registrate percentuali di affluenza al voto bassissime: in Calabria del 45% e, soprattutto, in Emilia Romagna al di sotto del 40%.

La partecipazione al voto è calata di ben 40 punti negli ultimi 40 anni, di cui circa 28 persi dall'inizio della Seconda Repubblica, e 18 persi soltanto negli ultimi 10 anni. Ad esempio in Toscana era al 96% negli anni 70, al 93% negli anni 80, al 90% nel 1990, al 75% nel 2000 e ora è al 48,2%.

La tendenza a seguire il canovaccio americano ad oggi è evidente, sebbene non possiamo dire se il fenomeno sia irreversibile e non possiamo non considerare che le elezioni amministrative in Italia smuovano più elettori.

L'analista Roberto D'Alimonte su *Il Sole 24 Ore* (3 giugno, "In 10 anni persi il 18% dei votanti") fa un confronto con l'estero e riporta che «nelle ultime elezioni per la Camera dei rappresentanti negli Usa tenutesi l'anno scorso sono andati a votare il 36% degli elettori. Nelle ultime elezioni dipartimentali in Francia svoltesi qualche mese fa ha votato il 51% degli aventi diritto. L'anno scorso nelle elezioni nel Lander del Brandeburgo in Germania la partecipazione è stata del 48% e in Sassonia nello stesso anno del 49%. Nel 2012 nel Nord Reno-Westfalia è arrivata al 60%». Dove il voto non è obbligatorio, come è invece in Belgio, Australia e Brasile, l'astensionismo cresce e il dato nuovo è solamente che in Italia questo fenomeno sta aumentando ad un ritmo accelerato.

Ciò non significa che per la tenuta dello Stato borghese questo sia un problema, perché esso non si fonda sul voto, e il caso dell'imperialismo americano dovrebbe bastare a dimostrare questa semplice constatazione. Semmai si conferma un distacco dalla politica, un disinteresse, un'apatia sociale che attualmente si esprime anche attraverso l'astensione (le masse proletarie si sono astenute non perché han preso coscienza dell'inganno di una scelta tra opzioni politiche borghesi).

### *Uno sguardo d'insieme*

Se si guarda a quante amministrazioni sono passate di mano, queste elezioni vedono un pareggio, in quanto la Liguria passa da Burlando (Pd) a Toti (Fi) e la Campania da Caldoro (Pdl) a De Luca (Pd). Il Pd si impone per cinque a due, governa in molte più regioni rispetto al centrodestra, ma va tenuto presente che in Veneto si riconferma la Lega, la quale controlla anche la Lombardia e guidava il Piemonte con Cota prima che fosse travolto da guai giudiziari e la regione passasse in mano a Chiamparino. Ora la Liguria, dopo due mandati, e Venezia, dopo più di vent'anni, vengono perse dal centrosinistra.

Facendo una proiezione nazionale del peso dei maggiori soggetti politici vediamo come il Pd rimanga primo partito con il 25% dei consensi, il M5S sia secondo al 15,5%, la Lega al terzo posto con il 12,9%, seguita da Forza Italia all'11,2 e più distanziati Fratelli d'Italia al 3,9% e Ncd al 3,8%.

L'andamento come voti assoluti e percentuali è riassunto nella "TABELLA 1".

### *Il solito Partito Democratico*

Il fatto politico importante è che il Pd di Renzi torna a percentuali consuete, a quelle di Bersani per intenderci, ben al di sotto dell'anomalo 40% delle europee di un anno fa. Antonio Polito sul *Corriere della Sera* del 2 giugno afferma che è scomparso il partito della Nazione «sostituito dal solito Pd, fatto di baronie locali al Sud e di stagionati mandarini nelle regioni rosse».

Sotto le scorse elezioni europee il Governo non aveva fatto ancora nulla se non promesse e l'astuta mossa elettorale degli 80 euro in busta paga. L'entusiasmo in ampie frange borghesi era però palpabile. L'analisi dei flussi mostrava però, in sintesi, che Renzi era stato capace a smuovere il proprio elettorato, ad accaparrarsi quasi interamente il bacino di voti di Scelta Civica e una quota di chi aveva scelto i grillini, e, fatto più interessante, aveva attirato parte di quell'elettorato piccolo borghese, specie in Veneto, che in precedenza non avrebbe preso in considerazione il Pd (ci fu un incremento di voti di quasi il 50% per il Pd alle europee proprio tra quelle categorie produttive da sempre estranee alla sinistra).

TABELLA 1	PD		M5S		FI		LEGA	
	2010	2015	2010	2015	2010*	2015	2010	2015
VENETO %	20,3	16,7	3,2	10,4	24,7	6	35,2	40,9 **
voti	456 309	308 237	80 246	192 475	555 006	110 508	788 581	757 329**
LIGURIA %	28,3	25,6	-	22,3	29,3	12,7	10,2	20,2
voti	211 500	138 257	-	120 219	218 398	68 286	76 265	109 209
TOSCANA %	42,2	46,3	-	15,1	27,1	8,5	6,5	16,2
voti	641 214	614.869	-	200.771	412 118	112.658	98 523	214.430
MARCHE %	31,1	35,1	-	18,9	31,2	9,4	6,3	13
voti	224 897	186 357	-	100 202	225 472	49 884	45 726	69 065
UMBRIA %	36,2	35,8	-	14,5	32,4	8,5	4,3	14
voti	149 219	125 777	-	51 203	133 531	30 017	17 887	49 203
CAMPANIA %	21,4	19,5	1,3	17	31,7	17,8	-	-
voti	590 592	442 878	36 792	386 859	872 628	403 772	-	-
PUGLIA %	20,8	18,8	-	16,3	31,7	10,8	-	2,3
voti	410 395	316 876	-	275 114	872 628	181 896	-	38 661

Note: nostra elaborazione su dati del Ministero degli Interni.

\*Era Pdl.

\*\*La Lega in quanto tale prende il 17,8% (329.966 voti), ma la lista Zaia prende il 23%, pari a 423 mila voti. Se sommassimo i voti della lista Indipendenza Noi Veneto, che ha sostenuto Zaia, pari a 49.893 (2,7%) il conto arriverebbe a 806.604

Possiamo dire che in questa tornata o è svanito o non c'è stato l'effetto Renzi. Sotto queste elezioni, dove più che alle europee incidono i candidati e le alleanze sul territorio, il dibattito era stato assorbito dalla sentenza della Consulta sulle pensioni, dagli sbarchi di immigrati, dalla riforma della scuola e dal tema dei candidati impresentabili (con scontri intestini al Pd tra Rosi Bindi a capo dell'Antimafia e il candidato De Luca, ex sindaco di Salerno condannato per abuso d'ufficio).

Anche la Liguria era sotto osservazione come laboratorio, data la spaccatura interna al partito con l'uscita di Sergio Cofferati a seguito delle primarie, che ha portato alla candidatura di Luca Pastorino, sostenuta anche dal fuoriuscito Giuseppe Civati.

Stefano Fassina, a poche settimane dal voto uscito anch'egli dal Pd, Pd che sta vivendo singole defezioni di vari esponenti ma non vere e proprie scissioni, aveva così commentato il voto: «*dopo questo risultato Renzi deve fermarsi e cambiare rotta*».

Il riferimento è soprattutto all'emorragia di voti: rispetto alle elezioni europee il Pd ha perso oltre due milioni di voti. Un calcolo che considera invece le moltiplicate liste a sostegno del Pd, permette di stimare più precisamente la perdita di voti in 1,2 milioni, che sono comunque una mole considerevole. Se guardiamo ai voti assoluti confrontati con le regionali del 2010 il Pd passa da 2.684.126 a

2.132.776, perdendo il 20% circa con il 10% di astensione. Ma se sommiamo in entrambe le elezioni le liste civiche affiliate il conto diventa di tre milioni di voti in entrambe le elezioni. Quindi il Pd e gli stretti alleati hanno smosso lo stesso numero di voti, nonostante l'astensione, avvantaggiandosi come blocco rispetto alle opzioni alla loro sinistra che sono ad oggi prostrate: l'Italia dei Valori nel 2010 raccoglieva 732 mila voti, ora arriva a 26 mila; Sel, Rifondazione e Comunisti Italiani dimezzano invece i voti passando da 734 mila a 360 mila voti. Se oltre al disinteresse c'è del malcontento nella società che si esprime attraverso il voto, ciò non sta avvenendo per mezzo di questi canali politici.

Il Partito Democratico resta comunque una forza con un discreto vantaggio in un panorama politico senza grandi alternative per la borghesia: nel 2010 il Pdl era ancora un partito affidabile per la grande borghesia (si attestava al 29,2%) e non c'era ancora il partito di Grillo. Attualmente il secondo partito è il Movimento 5 Stelle, seguito dalla Lega di Matteo Salvini. Non sono insomma concreti rivali a livello nazionale.

Se guardiamo ai risultati regionali nel dettaglio possiamo evincere altre considerazioni politiche.

Il risultato in Campania, che gioca nel favorire una lettura da pareggio, non era affatto scontato e avviene per soli 65 mila voti. In questo caso, come per il candidato Michele Emiliano in Puglia, deve

aver pesato un voto clientelare molto radicato. Entrambi non sono uomini renziani, ma neanche esponenti del vecchio apparato del Pci, come quelli delle regioni centrali.

La vittoria in Toscana, con la conferma del presidente uscente Enrico Rossi con il 48% e nelle Marche con Luca Ceriscioli al 41% mostrano un Pd ancora dominante (sebbene in Umbria il due volte governatore per il Pd Gian Mario Spacca si sia ora candidato con una sua lista sostenuta da Forza Italia, Area Popolare e Democrazia Cristiana). Già in Umbria la situazione è diversa tant'è vero che già un anno fa il centrodestra aveva strappato Perugia al Pd. Qui il presidente uscente Catiuscia Marini, per esempio, ha conquistato il suo secondo mandato battendo solo di misura (tre punti e mezzo) il sindaco di Assisi Claudio Ricci, mentre cinque anni fa aveva un vantaggio di venti punti percentuale sul rivale.

Gli unici candidati effettivamente vicini a Renzi erano proprio Raffaella Paita in Liguria e Alessandra Moretti in Veneto, i due candidati che hanno subito le sconfitte, in modo tra l'altro cocente.

In Liguria il Pd ha quasi dimezzato i voti assoluti rispetto alle europee.

Da questa regione emerge la domanda sulla tenuta del Pd e su cosa possa comportare l'avanzata di un'opzione politica alla sua sinistra, o semplicemente di una sinistra non renziana. La lista di Pastorino ha sfiorato il 10% e anche se non è stata determinata a livello numerico è forte il sospetto che a livello politico lo sia stata. La vicenda Cofferrati non è stata indolore.

In Veneto il leghista Luca Zaia – sostenuto da Forza Italia – doppia praticamente come voti la candidata del Pd Moretti. Una sconfitta pesante che riporta alla questione del rapporto con quei territori settentrionali, quei diffusi strati di classe piccolo borghesi, storicamente difficili da intercettare per la sinistra.

Secondo l'analisi dei flussi fatta da Swg molti elettori veneti che erano passati l'anno scorso dal centrodestra al Pd sono tornati all'ovile.

Il giudizio politico è che se alle passate europee si era evidenziato un'apertura di credito verso Renzi anche da strati piccolo borghesi del Veneto, ora parrebbe esserci stato un raffreddamento, come a voler lanciare il messaggio che non è stata firmata una cambiale in bianco.

Da un lato però è stata una figura dal volto presentabile, rassicurante, "democristiana", come Zaia in Veneto, più che Salvini, ad aver attirato un voto moderato; dall'altro – viste anche le analogie tra Berlusconi e Renzi – non è detto che una discesa in campo diretta di Renzi non possa spostare nuovamente degli equilibri. Anche Forza Italia o il Pdl hanno sempre avuto difficoltà in quelle elezioni in cui il leader carismatico non si spendeva in prima persona, così potrebbe averle il Pd renziano.

In un'intervista rilasciata a *la Repubblica*, Mas-

simo Cacciari (2 giugno, Tommaso Ciriaco, "*Il modello Renzi è un partito gassoso ridotto a una pura corrente d'opinione*") descrive il Pd di Renzi come una corte di fedeli, un partito addirittura gassoso rispetto a quello liquido di Berlusconi. Sull'eclatante risultato veneto afferma: «*La Lega rappresenta qualcosa di reale, il Pd nulla. È solo una grande corrente d'opinione renziana*».

### **Prova di tenuta per il Movimento 5 Stelle**

Il partito di Giuseppe Grillo e Gianroberto Casaleggio ha dimostrato di essere vivo, nonostante i due fondatori non si siano spesi in prima persona a livello mediatico. Anzi c'è stata un'intenzionale scelta di cambiamento nella comunicazione e la promozione di diversi portavoce dal taglio meno provocatorio e demagogico dell'ex-comico. Si sta formando lentamente una leva politica? Presto per dirlo e i tempi di formazione dei quadri politici possono essere lunghi, specie su un'attuale generazione giovane.

Inoltre il Movimento 5 Stelle non sembra aver attirato a sé figure di spicco o rilievo da altri ambiti (dalla società civile, da associazioni, da Università, imprese ecc.).

Anche i grillini perdono comunque molti voti: -40% (890 mila voti) rispetto alle europee e due milioni (-60%) rispetto alle Politiche 2013, dove erano addirittura primo partito nazionale.

Considerando la giovinezza del movimento, che alle passate regionali+ praticamente non esisteva, non è poco aver retto con percentuali a due cifre su un terreno come le elezioni locali, finora per loro poco congeniale.

A quest'ora avrebbe potuto essersi sfaldato e tutto sommato ha resistito abbastanza bene alle microscissioni, agli allontanamenti e alle espulsioni. Se oggi si andasse a votare con la legge elettorale dell'Italicum, che manda al ballottaggio i primi due partiti, i grillini potrebbero essere una vera incognita, anche perché rispetto alla Lega di Salvini hanno già una proiezione nazionale.

Secondo *Le Monde* (2 giugno, Philippe Ridet, "*Première alerte électorale pour Matteo Renzi*") lontano dai riflettori mediatici, i consigli regionali, potrebbero rivelarsi dei discreti ambiti di sperimentazione per una collaborazione con la sinistra. Ma ad oggi Grillo esclude ogni alleanza.

Continua a definirsi in maniera sempre più chiara la vocazione piccolo borghese di questo partito. Una delle chiavi della campagna elettorale è stata l'essersi spesa la creazione di un fondo di "Microcredito 5 Stelle", pari a circa 10 milioni di euro, per sostenere le piccole e medie imprese, finanziato con parte degli stipendi dei parlamentari grillini.

Non solo tra i piccoli imprenditori è alto il consenso, ma sarebbe relativamente cresciuto tra gli insegnanti, complice anche la riforma della scuola, tema caldo nei giorni del voto.

### ***Legha in espansione, Forza Italia agonizzante e la mancanza di un centralizzatore***

La Lega diventa il primo partito del centrodestra. Sono loro i veri vincitori in termini di voti assoluti, essendo gli unici ad avanzare in questo senso.

L'indagine dell'Istituto Cattaneo rivela che la Lega «*ha ricevuto un numero di consensi pari a oltre il doppio di quelli delle elezioni politiche del 2013 (+109,4%, +402.584)*», «*una crescita in valori assoluti di quasi la metà (+50%) pari ad oltre duecentomila unità (256.803)*» rispetto alle europee dell'anno scorso.

Come percentuali è data come terzo partito senza essere presente in Campania e prendendo un 2% in Puglia con la lista "io con Salvini", poco per far presagire in tempi rapidi una Lega nazionale sul modello Front National, abbastanza per essere segnalato come politicamente interessante.

Nel Veneto ha confermato di avere una roccaforte. Andrea Tomat, ex presidente degli industriali del Veneto, ha così definito Zaia: «*È un uomo affidabile, autorevole, credibile. I ceti produttivi non hanno avuto dubbi*». Matteo Zoppas, presidente di Assindustria Venezia: «*Zaia può riportarci ad essere la regione guida d'Italia*». Ininfluente la scissione leghista del sindaco di Verona Flavio Tosi, nonostante raccolga quasi il 12% di voti.

Per la Lega c'è una forte crescita nelle regioni "rosse" con un raddoppio dei consensi in Toscana rispetto alle europee e in Umbria addirittura triplicano i consensi. I tentativi della Lega di sfondare al di sotto della pianura padana stanno riuscendo. Sono fenomeni sociali e politici che si incontrano, dovuti alla combinazione tra disgregazione di influenza del vecchio Pci e diffusione di ideologie proprietarie (che rendono gli elettori più sensibili ai temi di legge ed ordine, oltre che a quelli razziali e dell'immigrazione). La Lega ha perfino vinto a Vergaio, frazione del comune di Prato, il paese di Benigni dove era fortissimo il Pci e la tradizione operaia, e dove era stato in parte girato il film *Berlinguer ti voglio bene*.

Se pensiamo alla Lega di pochi anni fa, alle battute d'arresto legate alle vicende del "cerchio magico" di Bossi, al magro risultato del 2,9% alle elezioni politiche del 2013 (contro il 22,6% del Pdl) ora è un'altra Lega. Sono dimenticati i temi del federalismo fiscale e impugnati quelli lepeniani contro criminalità, immigrazione ed euro. Complice il declino di Berlusconi, ora i due terzi dei voti del centrodestra sono leghisti.

Quella di oggi è una situazione che richiama a prima della discesa in campo di Berlusconi, quando Bossi aveva di fronte a sé delle praterie politiche che poi ha dovuto contendersi proprio con il Cavaliere. Ora si aprono degli spazi politici che Salvini sta riempiendo, ma non sembra avere le caratteristiche per prendere il posto di Berlusconi, sebbene questi sia agli sgoccioli della sua parabola. Forza

Italia non scompare, ma è il quarto partito con percentuali mai così basse. Per gli azzurri si ha un calo del 67% sulle politiche del 2013 (quasi due milioni di voti in meno), un collasso dimensionale analogo rispetto alle scorse regionali. Sono persi invece 840 mila voti (-47 %) sulle europee.

In Liguria la vittoria di Toti è stata definita dai detrattori di Berlusconi un «*massaggio cardiaco*», che dimostra comunque come le alleanze all'interno degli schieramenti possano fare ancora la differenza. Infatti come il Pd è stato sconfitto in Liguria a causa di beghe interne, così specularmente il centrodestra in Puglia ha pagato la scissione di Fitto.

Se Berlusconi con la prima Forza Italia riusciva a far alleare la Lega al Nord con Alleanza Nazionale al Sud, quel ruolo di federatore oramai non gli appartiene più e non ha trovato un'erede, come non ha trovato un delfino per il proprio partito. Il problema di un possibile soggetto politico centralizzatore, credibile per assurgere a guida dello Stato, non è cosa da poco per la borghesia italiana. Spentasi la stella di Berlusconi, hanno dovuto affidarsi ad un tecnico come Monti e poi, tralasciando la parentesi irrilevante di Letta, ad un giovane sindaco come Renzi, che agisce ancora senza reali contendenti a livello nazionale. I 5 Stelle e la nuova Lega, essendo ancora due scommesse per la borghesia, non sono ad oggi forze prese in considerazione per lasciar afferrare loro le redini di un potere centrale.

Sarà interessante vedere se emergerà o meno, e in che tempi, una nuova figura centralizzatrice del centrodestra.

Se andiamo a vedere il sistema politico nel suo insieme vediamo che dal 2013 esistono tre poli: centrodestra, centrosinistra e 5 Stelle. Il fatto interessante di questi schieramenti, prescindendo per ora da quella che sarà la legge elettorale che muterà molte dinamiche, è che, nonostante tutto quello che è successo dal 2010 a oggi, centrosinistra e centrodestra sono ancora in equilibrio, mentre il sistema partitico, invece, non è affatto stabilizzato, ma anzi è in movimento. Entrambi gli schieramenti, come si vede nella "TABELLA 2", possono oggi contare all'incirca sul 38% dei consensi, con un rapporto di forze rimasto sostanzialmente inalterato, quindi con un centrodestra socialmente ancora forte e competitivo, dovesse trovare un centralizzatore politico.

### ***Cosa bolle in pentola***

Il 16 giugno su *La Stampa* compare un'intervista a Renzi (Massimo Gramellini, «*Col Renzi 2 non si vince. Devo tornare il Renzi 1. E basta primarie nel Pd*») in cui il primo ministro affronta i problemi interni al suo partito confermando un approccio decisionista, con la rimessa in discussione delle primarie, e definisce come intende muoversi a livello elettorale e politico. Secondo Renzi «*questo è un Paese moderato, vince chi occupa il centro. Con personalità*». In Liguria la sconfitta è letta non tanto come causata dalla sottrazione dei voti del candi-

dato di Civati, ma perché «nell'ultima settimana il 5 per cento degli elettori di centro si è spostato verso Toti». Il progetto è insistere nel puntare al centro, nel riproporre una nuova Democrazia Cristiana vagamente di sinistra, comunque un partito unico di riferimento per la borghesia italiana.

Con la differenza che la Dc poteva esprimere una rosa di esponenti che erano credibili come capi di Stato, aveva al proprio interno una vita di correnti in continue mediazioni tra loro e soprattutto aveva un rapporto privilegiato con la Chiesa. Tutti questi elementi mancano al Pd di Renzi. Non solo, il Veneto, che era uno storico feudo della vecchia Dc, non sta affatto avvalorando questo intendimento, ma ha anzi lanciato un messaggio chiaro.

Il segnale che sembra arrivare da questa tornata di elezioni regionali è proprio che a livello locale la borghesia settentrionale ha mostrato di preferire alternative al centrosinistra, promuovendo Toti e Zaia, forse anche in chiave di creare dei contrappesi per costringere Renzi alla mediazione e alla trattativa.

Il 17 giugno su *Il Sole 24 Ore* Lina Palmerini (*“Poche riforme e tasse. Così Renzi perde quota fra le partite Iva al Nord”*) riporta e condivide l'opinione di Marco Maraffi, docente all'Università di Milano, secondo cui la spinta propulsiva di Renzi si è arenata sui temi delle riforme economiche, del taglio delle tasse e della spesa pubblica. Secondo l'opinionista del quotidiano di Confindustria il taglio della spesa pubblica è «il cuore di un vero cambiamento per l'Italia». Quello che noi, riprendendo Lenin, abbiamo identificato come il problema del parassitismo, problema per la competitività di un imperialismo come quello italiano che sta vivendo un declino economico.

L'unica riforma veramente portata fino in fondo da Renzi è il Jobs Act, il cui atto finale è stato il colpo di coda sferrato in tema di telecontrollo e geolocalizzazione dei lavoratori. Ma il picchiare

ancora sulla classe, sempre conveniente come soluzione immediata per non trovare sbarramenti e baricate politiche oggi come oggi, non basta per frenare il declino, è troppo poco. La riforma della legge elettorale, con l'approvazione tramite atto di forza parlamentare dell'Italicum, è ancora monca per la necessità di riforma costituzionale del Senato, ma quella potrebbe consentire in un secondo momento azioni più decise contro frange parassitarie. La strada è ancora lunga sul quel fronte, anche se il capitalismo greco sta mostrando a tutto il mondo come le situazioni possano precipitare quando i nodi di un parassitismo fuori controllo vengono al pettine.

La volontà di Renzi di collocarsi con ancora più forza verso il centro potrebbe aprire degli spazi politici alla sua sinistra, che non fanno intravedere una Podemos italiana, ma che consentirebbero comunque di offrire un certo appeal ad un'eventuale Coalizione Sociale che scendesse apertamente in campo, riattivando quel classico “relè” già visto quando gli orfani del vecchio opportunismo pcista si innamoravano regolarmente dei vari Fausto Bertinotti, Ingroia ecc. per poi rimanere puntualmente delusi. In questo scenario è possibile l'ingresso di un nuovo soggetto politico cui sta lavorando probabilmente la Fiom di Maurizio Landini, il cui mandato scade nel 2018, anno in cui finisce la legislatura, se il Governo non entrerà in crisi prematuramente. I segnali che arrivano dal leader Fiom, presentatosi alla corte dei giovani imprenditori, sono però quelli non del riaffacciarsi in chiave tradeunionista di un'offerta politica rivolta chiaramente al lavoro dipendente, ma piuttosto di un già visto interclassismo che ricerca ancora nella difesa del lavoro autonomo una ragione di esistenza.

Ciò renderà più facile smascherare l'eventuale inganno agli occhi dei salariati che solo in una visione classista e marxista possono sperare di trovare un riscatto.

TABELLA 2	Regionali 2010		Politiche 2013		Europee 2014		Regionali 2015	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%
<b>Elettori</b>	18.859.367		17.649.746		18.418.874		18.845.749	
<b>Votanti</b>	11.938.388	63,3	13.204.064	74,8	10.839.132	58,8	9.855.347	52,3
Sinistra	94.581	0,8	283.426	2,2	407.631	4	260.264	2,8
Centro sinistra	5.181.264	45,5	3.734.867	29,3	4.264.691	41,5	3.532.267	38
Centro	119.599	1	1.347.879	10,6	51.077	5	262.296	2,8
Centro destra	5.487.917	48,2	3.724.934	29,2	2.690.407	26,2	3.551.859	38,2
M5S	451.468	4	3.273.416	25,7	2.211.384	21,5	1.547.956	16,6
Altri	60.356	0,5	377.574	3	184.299	1,8	144.866	1,6
<b>Totale voti validi</b>	11.395.185		12.742.096		10.273.489		9.299.508	

Fonte: cise.luiss.it

## UCRAINA

### RESOCONTO DI UNA GUERRA PERIFERICA AL CENTRO DELLA CONTESA IMPERIALISTICA

#### *Analisi delle elezioni presidenziali e parlamentari del 2014*<sup>1</sup>

Petro Poroshenko, attuale presidente dell'Ucraina, ha 48 anni ed è un cosiddetto oligarca (capo di una grande azienda di cioccolato che inoltre raggruppa attività nei più disparati settori, dai media agli armamenti, dai trasporti all'agricoltura). Ha sostenuto apertamente le proteste di piazza Maidan nel 2013. Pur essendo il rappresentante principale della nuova fase dello scontro politico in Ucraina, nei fatti non è nuovo nel panorama politico ucraino. Nel 2009 è stato ministro degli Esteri con il Governo di Viktor Yuschenko, mentre fino al 2012 è stato ministro per lo Sviluppo economico e il Commercio con il Governo di Viktor Yanukovich. Poroshenko ha acquisito le sue attuali aziende negli anni '90, subito dopo il crollo dell'Urss, durante la svendita delle imprese di Stato. Un personaggio politico non estraneo al sistema capitalistico della borghesia ucraina, ma che indubbiamente presta il volto ad una nuova fase della lotta politica. Con la sua elezione alla presidenza, nel maggio 2014, di fatto veniva sancita la fine di quella fase di lotta politica che aveva caratterizzato Kiev negli ultimi dieci anni, la fase iniziata nel 2004 con la cosiddetta "rivoluzione arancione". I tre attori principali di quella fase, Yuschenko, Yanukovich e Tymoschenko, nel giro di un decennio sono usciti di scena. Yuschenko è scomparso dalla scena subendo un rapido logoramento, Yanukovich invece si è visto defenestrato dall'acuirsi della lotta politica che è passata all'utilizzo dei mezzi militari e infine la cosiddetta "Giovanna d'Arco" ucraina, Yulia Tymoschenko, non è riuscita più ad attirare i consensi che le avevano permesso di sfoggiare la propria immagine di "pasionaria" lungo tutto un decennio. Infatti, se Yanukovich, ritirandosi in Russia, è scomparso dal quadro politico ucraino, Yulia Tymoschenko invece alle elezioni presidenziali del maggio 2014 non solo non è stata eletta presidente, ma non ha raccolto più del 13% dei voti. Chiusasi un'importante fase politica dell'Ucraina, quel tipo di personale politico non era più confacente con l'avviarsi del nuovo periodo. Poroshenko, pur manifestando nei suoi anni di attività politica la volontà di una certa unità

tra le diverse "anime" ucraine, si è trovato ad essere il presidente in un'Ucraina lacerata dal conflitto in corso. Dopo l'esperienza di piazza Maidan, le maggiori frazioni della borghesia ucraina hanno provato a ristabilire il funzionamento del meccanismo elettorale e di quelle modalità di selezione democratica del personale politico che finora hanno rappresentato storicamente il segno politico dei capitalismi più forti e maturi. Le elezioni presidenziali, dopo la fuga di Yanukovich, sono state anticipate di un anno, tenendosi nel maggio del 2014. Innanzitutto bisogna ricordare che nell'ottica elettorale non sono stati più considerati cittadini ucraini gli abitanti della Crimea che, quindi, non hanno partecipato alla consultazione. A questi bisogna aggiungere gli abitanti dell'Oblast di Donetsk e di Luhansk, dove l'accesso ai seggi è stato fortemente contrastato dalle forze ribelli a Kiev. Per quanto concerne i partiti che hanno rappresentato e guidato la parte più radicale di piazza Maidan, non hanno raccolto, come vedremo, un grande seguito nelle urne. Nel frattempo, nella contesa politica il Partito delle Regioni perdeva alcuni esponenti importanti. I reduci davano vita ad una coalizione che si definiva come di opposizione. Sergei Tigipko, ex Partito delle Regioni, ha provato a contrastare l'avanzata di Poroshenko mettendo in campo un partito che ha portato avanti posizioni a favore dell'Unione europea ma senza sacrificare il forte legame con la Russia. Tentativo che non risulterà vincente. Poroshenko ha vinto le elezioni con il 54,7%, pari a 9 milioni e 857 mila 308 voti. La Tymoschenko, seconda al responso delle urne, arrivava a prendere 2 milioni e 310 mila e 50 voti, pari al 12,81%. Per avere un'idea di quanto la "pasionaria" non rappresentasse più quella reale opzione politica per la borghesia ucraina che invece aveva incarnato negli anni passati, si può guardare alle elezioni presidenziali del 2010: al primo turno la Tymoschenko prese 6 milioni e 159 mila e 810 voti. Risultato che le permise di andare al ballottaggio contro Yanukovich. In queste ultime elezioni l'affluenza alle urne si è attestata al 60% e, se confrontiamo queste elezioni con tutte quelle dall'indipendenza ad oggi, possiamo vedere che, escludendo le prime elezioni

presidenziali del 1991, per la scelta del presidente è stato sempre necessario il ballottaggio. Poroshenko ha condotto la corsa alle presidenziali in solitaria, molti leader della protesta di piazza Indipendenza a Kiev non hanno potuto impensierire l'ascesa dell'attuale presidente. Un esito importante per la vittoria del magnate del cioccolato è stato ottenere l'appoggio di Vitali Klitschko, che ha deciso di ritirarsi dalla sfida elettorale per inseguire, e conquistare successivamente, la poltrona di sindaco di Kiev. L'elezione di Poroshenko è stata segnata dalla mancanza di una buona parte dei voti provenienti dalla componente russa soprattutto dell'Est ucraino. L'attuale presidente si è presentato alle elezioni come indipendente pur se sostenuto da diverse componenti politiche, e quello che è emerso dalla tornata è stata la scarsa centralizzazione dei voti. Comparando le ultime elezioni presidenziali con quelle svoltesi nel 2010, notiamo come il voto precedente sia stato molto più centralizzato nelle mani di Yanukovich e Tymoschenko. Innanzitutto i votanti nel 2010 furono 24 milioni e 588 mila e 268, mentre nel 2014 l'affluenza è calata e si sono recati alle urne 18 milioni e 19 mila e 504. Nel 2010 i candidati erano stati 18 mentre nel 2014 sono saliti a 21. I primi 5 candidati nel 2010 raccolsero più di 21 milioni di voti, mentre nel 2014 i primi 5 hanno raccolto circa 14 milioni di voti. Nel 2010, 85,86% dei voti finirono tra i primi 5, nel 2014 il 76,38%. Se si accorpano i primi 10, questi ottennero 23 milioni 211 mila e 477 voti nel 2010, con una percentuale sul totale pari a 94,40. Nelle ultime elezioni presidenziali i primi 10 hanno raccolto 15 milioni e 544 mila 89 voti, raccogliendo una percentuale pari a 86,26. Nel 2010 lo scontro politico elettorale si rivelò più aspro, ma nel quadro di un'Ucraina integra e diede la possibilità ai due candidati più forti di centralizzare maggiormente il voto. Nel 2014 Poroshenko è riuscito a catalizzare la maggioranza dei voti, ma la situazione di guerra ha portato ad una maggiore parcellizzazione con diverse componenti politiche locali pronte a far pesare il proprio risultato. La democrazia in Ucraina deve fare i conti con un territorio lacerato dalla guerra e con diversi poteri politici locali che hanno un peso sulla scena politica nazionale. I cosiddetti oligarchi oggi, soprattutto nelle zone dell'Est, stanno trattando con Poroshenko per la tutela delle loro imprese che si vedrebbero esposte pericolosamente nei confronti dei concorrenti europei. Esemplare è stato lo scontro

tra il neopresidente e il governatore di Dnipropetrovsk, Igor Kolomoisky, che si è dimesso dopo un duro attacco da parte del capo dello Stato. Poroshenko, nella situazione in cui si è ritrovato, non esprime quell'unità statale, quella sintesi e quella garanzia di mediazione tra le frazioni borghesi in lotta che invece avevano tentato di esprimere i suoi predecessori, in determinati momenti anche riuscendovi. Persino un fattore importante nel quadro politico ucraino come il rapporto con la Russia ne è risultato trasformato. Se i precedenti presidenti riuscivano a mediare il rapporto con Mosca, in questa fase la Russia non ha mostrato l'intenzione di dialogare direttamente con il nuovo presidente ucraino se non attraverso un combinato internazionale, come si è potuto constatare con i due accordi di Minsk. Bisognerà vedere se l'opzione politica Poroshenko saprà reggere la pressione non solo della Russia ma anche delle componenti borghesi interne.

Un altro passaggio importante della vita politica ucraina sono state le elezioni legislative.

Le elezioni parlamentari per il rinnovo della *Verkhovna Rada* si sono svolte il 26 ottobre, il partito vicino al nuovo presidente è riuscito ad ottenere la maggiore quota di seggi grazie alla legge elettorale che assegna metà dei seggi con il sistema proporzionale e metà dei seggi con il sistema uninominale maggioritario. Infatti il partito di Poroshenko, Petro Poroshenko Bloc, ha ottenuto 3 milioni e 437 mila e 521 voti, il 21,82%, guadagnando 69 seggi con il maggioritario e 63 seggi con il proporzionale, arrivando così a 132 seggi su 450. Invece il nuovo partito Fronte popolare, fondato da Arseniy Yatsenyuk e Oleksandr Turchynov, ha superato complessivamente il partito di Poroshenko, ottenendo 3 milioni e 488 mila e 114 voti, pari al 22,14%, ma conquistando 18 seggi nel maggioritario e 64 con il proporzionale e arrivando a 82 seggi. Non avendo la maggioranza semplice in Parlamento, il partito di Poroshenko è stato costretto ad allearsi con il partito di Yatsenyuk e Turchynov. La formazione di questo nuovo partito ha ridotto al lumicino la formazione politica della Tymoschenko, che ha preso 849 mila e 837 voti, pari al 5,68% e a 19 seggi. Il confronto con le passate elezioni è emblematico. Il partito Patria aveva ottenuto, il 20 ottobre del 2012, più di 5 milioni di voti, pari al 25,54% e a 101 seggi. Un andamento elettorale emblematico del declino politico della leader della "rivoluzione arancione", che ha risentito anche del fatto che molti membri del Fronte popolare

erano ex membri di Patria, in primis Turchynov e Yatsenyuk. Quest'ultimo, classe 1974, è stato nominato primo ministro dopo le vicende di piazza Maidan, con lo scioglimento del Parlamento nel febbraio 2014. Il suo curriculum politico lo vede nascere nel partito che sosteneva Yuschenko, Blocco Nostra Ucraina. Per poi continuare il suo percorso politico all'interno del partito della "pasionaria" dalla treccia bionda. Per la cui scarcerazione, Yatsenyuk si è confrontato con Yanukovich. Turchynov e Yatsenyuk sono usciti dal partito della Tymoshenko proprio perché in netto contrasto con le ingerenze della leader. A differenza del partito della Tymoshenko, che riusciva a calamitare i voti anche dalla parte Est dell'Ucraina, il Fronte popolare ottiene i voti in gran parte nella parte Ovest. Terzo partito, anch'esso nuovo, è Samopomich, fondato dal sindaco di Leopoli, Andrij Sadovij. Tale formazione politica ha raggiunto l'11% dei voti con 1 milione e 729 mila e 271 voti, ottenendo 33 seggi. La formazione della Tymoshenko è stata superata dal partito di Oleh Lyashko, il Partito Radicale. È interessante constatare come questo partito sia passato dall'1,08% dei voti nelle elezioni parlamentari del 2012 al 7,45% nelle ultime elezioni parlamentari del 2014, balzando da 221 mila e 136 voti a 1 milione e 171 mila e 697. Altri due partiti che hanno inciso in qualche modo nel panorama politico ucraino sono il nuovo partito di Yuriy Boyko, Blocco di Opposizione, e il partito Svoboda (Unione Pan-Ucraina "Libertà"). Il primo partito nasce dalle macerie del Partito delle Regioni che, dopo aver incassato qualche importante defezione e alcune espulsioni, tra cui proprio Boyko e Tigipko, ha deciso di non presentarsi alle elezioni. Il Blocco di Boyko alle elezioni dell'ottobre 2014 prenderà 1 milione e 486 mila e 203 voti, pari al 9,42%. Mentre Svoboda, in prima linea in piazza Maidan, non andrà oltre il 4,71%, 742 mila e 22 voti. Quest'ultimo partito aveva ottenuto nelle precedenti elezioni 2 milioni e 129 mila e 906 voti, oggi ne perde oltre un milione. Scompare dal panorama politico e dalla *Verkhovna Rada* il partito di Vitali Klitschko, Udar, che è confluito nel partito di Poroshenko.

Bisogna sottolineare infine due dati: anche nelle elezioni parlamentari la percentuale di voto è stata bassa, il 52,42% nel 2014 e 57% nel 2012; non tutti i seggi sono stati assegnati per l'assenza di votazioni nella Crimea e nelle aree del Donbass.

### *Le regioni del Sud-Est*

Dopo che la Russia ha conquistato la Crimea, in Ucraina, nella parte Est del Paese, si sono accesi diversi scontri militari tra formazioni separatiste e le forze della nuova amministrazione di Kiev. Il bacino del Donec, dove la maggioranza della popolazione è russa o di lingua russa ed era la roccaforte di Yanukovich, è stato teatro di alcuni degli scontri più pesanti. Il conflitto ha avuto una dimensione internazionale, con alcune delle potenze imperialistiche a confrontarsi a colpi di sostegni più o meno diretti e di interventi diplomatici. A difesa delle regioni "ribelli" è intervenuta la Russia, aprendo di fatto un'aperta contesa con l'Ucraina di Kiev. I due Oblast di Donetsk e di Lugansk, autoproclamatisi indipendenti dallo Stato ucraino, si sono trovati nell'epicentro del confronto tra Kiev e Mosca. Come è noto nelle regioni dell'Est ucraino vi è un'alta concentrazione industriale che ne fa un rilevante centro metallurgico e di produzione di carbone. La relazione curata dalla redazione di *Rassegna Est* riprende un articolo del quotidiano *Il Manifesto* dove mette in luce le differenze economiche tra il cosiddetto est ucraino e gli Oblast più a ovest del Paese: «Nel 2013 ha garantito il 12,4% del Pil nazionale: tanto quanto ne hanno messo insieme cinque regioni dell'ovest (Transcarpazia, Ivano-Frankivsk, Leopoli, Volyn e Ternopil), dove l'economia è meno ingessata, ma anche molto più leggera»<sup>2</sup>. Quest'area non è finita per il momento sotto il diretto controllo russo, come la Crimea, ma al contempo Kiev non è riuscita a riguadagnarla a sé. Gli sviluppi visti in Crimea non si sono ripetuti in zone dove comunque l'influenza russa ha radici profonde quali il Donetsk, Dnipropetrovsk, Kharkiv e a Lugansk. Il Donbass non è comunque la Crimea e attualmente chi vuole che Donetsk diventi una nuova provincia russa è solo una ridotta minoranza. Per il momento i vertici politici di Kiev sono propensi a modificare la Costituzione e concedere un certo grado di autonomia. Ma se da un lato le condizioni del Donbass non sono tali da produrre gli stessi effetti ottenuti in Crimea, dall'altro l'impressione è che Mosca abbia dosato attentamente il peso della propria influenza e dei propri interventi. Questo molto probabilmente perché per la Russia è importante mantenere almeno un piede dentro il più vasto territorio ucraino per salvaguardare l'industrializzato bacino del Donbass, storicamente arteria economica e commerciale dell'imperialismo russo.

Su Kiev premono diverse forze interne ed esterne che chiedono ancora più margini di autonomia da Mosca. Se la città di Leopoli è la locomotiva che punta verso Ovest, dall'esterno un ruolo molto importante lo ha svolto la Polonia. Abbiamo già avuto modo di ricordare come in passato abbia potuto agire nell'area una potenza polacca, soprattutto nelle fasi in cui non stava agendo con forza la morsa russo-tedesca. Varsavia è incastonata nell'area centrale dell'Europa, collocazione che le ha consentito tanto in certi momenti un ruolo di spicco quanto in altri ne ha aggravato la situazione nelle dinamiche internazionali. A Oriente la Polonia confina con l'Ucraina e con la Bielorussia, il confine dello Stato polacco ammonta *«complessivamente a 953 chilometri (a 250 quello con l'enclave russa di Kaliningrad) e rappresenta quindi un'enorme opportunità di sviluppo per una collaborazione sociale ed economica, sebbene non manchino rischi legati, ad esempio, alla sicurezza delle frontiere o alla criminalità transfrontaliera [...] La minoranza polacca che oggi vive in questi due paesi è piuttosto numerosa: quasi 400 mila in Bielorussia e circa 140 mila in Ucraina»*<sup>3</sup>.

Il territorio ucraino, quindi, si trova di fatto esposto alle ingerenze polacche sia per il lascito di profondi processi storici sia per la frontiera comunicante. Si trova anche nell'area di proiezione dell'imperialismo tedesco, che ha puntualmente ripreso una storica direttrice di marcia dopo la riunificazione e l'arretramento dell'influenza russa. La divisione ucraina, a volte rappresentata in modo troppo schematico come fondata su una rigida e netta linea divisoria tra Occidente e Oriente, tra filo-occidentali e filo-russi, ha però effettivamente nelle aree di diffusione della lingua russa nei diversi Oblast un fattore rilevante, anche se va tenuto presente che l'essere russofoni non coincide necessariamente con un'origine o con un'identità nazionale russa. Nella parte Est del Paese quote significative della popolazione russofona sono il portato del legame con l'Urss, quando il russo era la lingua ufficiale. In Crimea, regione con spiccate caratteristiche peculiari, invece la maggioranza della popolazione è etnicamente russa. Nella parte Sud-orientale dell'Ucraina si colloca la maggior parte degli Oblast che hanno in generale una marcata componente di popolazione che parla il russo o che ha un'identità russa. Non possono essere trascurati, anche se per il momento hanno mantenuto una certa freddezza nei confronti delle sirene russe, l'

Oblast di Dnepropetrovsk, che prende il nome dalla storica città sovietica, e l'Oblast di Khar'kiv, già capitale dell'Ucraina dal 1917 al 1934. Queste due importantissime regioni, per storia e per peso economico, nonostante una maggioranza di popolazione di lingua russa, sono ancora parte integrante dell'Ucraina. Per il momento non si sono trovate al centro delle operazioni militari, pur confinano con i due Oblast in guerra. Si può ritenere che la borghesia locale, che ha forti legami con Mosca, abbia finora optato per una trattativa con il Governo centrale senza lasciarsi attrarre, o potendo rimanere ai margini, dal fuoco del conflitto. Molto dipenderà dagli sviluppi che coinvolgono i due Oblast in guerra.

Altra città importante e a maggioranza russa è Odessa. Città sul Mar Nero fondata da Caterina II nel 1794, una delle capitali della cultura russa, anch'essa è stata terreno di scontri tra formazioni e movimenti separatisti o filo-russi e filo ucraini. Questi disordini hanno visto nel maggio 2014 l'incendio della Casa dei sindacati da parte dei miliziani pro Kiev, con un pesante bilancio di morti. Ma la violenza di Odessa non ha portato a nessuna diretta e particolarmente incisiva azione di Mosca, al di là di un utilizzo propagandistico e diplomatico abbastanza rituale da parte del ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov. Altre regioni dove vi è una forte diffusione della lingua russa e una significativa componente etnica russa sono l'Oblast di Mykolaiv, quelli di Cherson e di Zaporižzja.

### ***Una crisi nel pieno di una faglia dell'imperialismo mondiale***

Dopo l'inizio del conflitto armato nei territori ad Est di Kiev e l'autoproclamazione di indipendenza da parte degli Oblast di Donetsk e Lugansk, nominatisi Repubblica Popolare di Donetsk (DNR) e Repubblica Popolare di Lugansk (LNR), si è profilato un percorso diplomatico a livello internazionale con i cosiddetti accordi di Minsk. Un primo dato di fatto fondamentale che bisogna annoverare è la posizione russa nei confronti di questi due Oblast. Se per quanto riguarda la Crimea la Russia aveva riconosciuto immediatamente l'indipendenza, non è stata adottata la stessa posizione per le due neorepubbliche. Mosca ha aspettato nel riconoscere le due formazioni indipendenti, ma allo stesso tempo ha cercato di tutelarle all'interno del quadro ucraino. Sicuramente vi è la volontà di non rompere completamente i legami con

l'area rimasta sotto la sovranità di Kiev, tenuto conto anche della presenza di componenti borghesi che possono ancora mantenere legami non irrilevanti con l'imperialismo russo. Alla definizione del primo accordo di Minsk, siglato il 5 settembre 2014, hanno partecipato per Kiev l'ex presidente Leonid Kuchma, per Mosca l'ambasciatore a Kiev Mikhail Zurabov, per l'Osce Heidi Tagliavini e i due rappresentanti delle neonate autoproclamate repubbliche del Donbass: Alexander Zakharcenko e Igor Plotnitski. L'accordo aveva fissato, in realtà più sulla carta che nella realtà, un cessate il fuoco. Inoltre veniva creata una zona demilitarizzata di 30 chilometri nella parte orientale ucraina. Rimaneva fuori dal cosiddetto protocollo di Minsk la definizione della situazione di Donetsk e Lugansk. Poroshenko aveva proposto uno status speciale per le regioni dell'Est, ma la situazione rimaneva nei fatti immutata. L'accordo sostanzialmente non ha avuto efficacia sul campo e le parti non hanno esitato a riprendere le armi. Simbolo del fallimento del primo accordo di Minsk è stato il conflitto a fuoco attorno all'aeroporto di Donetsk. Il secondo accordo di Minsk è stato siglato nel febbraio di quest'anno. Germania, Francia, Russia e Ucraina, insieme alla Bielorussia, Paese ospitante, hanno lavorato ad un compromesso. In questa trattativa, interessante dal punto di vista dell'analisi delle relazioni internazionali, è emerso un forte coinvolgimento di Berlino, ancora una volta nei momenti delicati e nelle aree di interesse dell'imperialismo tedesco tranquillamente in grado di oscurare e marginalizzare l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, in questo caso l'italiana Federica Mogherini. I nuovi accordi di Minsk, oltre a richiedere l'immediato cessate il fuoco, contemplano una maggiore chiarificazione circa lo status delle regioni di Donetsk e Lugansk. Infatti l'accordo prevede la riforma della Costituzione ucraina che dovrebbe integrare la «*decentralizzazione (tenendo conto delle caratteristiche specifiche delle repubbliche di Donetsk e Lugansk), così come l'introduzione di una legge sullo status particolare delle diverse regioni di Lugansk e Donetsk entro la fine del 2015*»<sup>4</sup>. La cancelliera tedesca ha mostrato un intenso attivismo: nel giro di tre giorni Angela Merkel incontrava, il 9 febbraio, il presidente statunitense Barack Obama a Washington, il giorno seguente il primo ministro canadese Stephen Harper, dopodiché la cancelliera volava a Minsk con il presidente francese

François Hollande per incontrare il presidente russo Vladimir Putin e Poroshenko. Una maratona che indicava la Merkel come protagonista principale nei negoziati di pace sull'Ucraina. A fare oggettivamente da contraltare all'iniziativa diplomatica tedesca è stata la posizione statunitense. L'approccio di Washington è arrivato infatti a contemplare la fornitura di armi all'esercito di Kiev. Una tale opzione, oltre agli effetti sul campo, avrebbe fortemente acuito la tensione internazionale, indebolendo la proposta diplomatica della Germania. Il bilancio di questa partita diplomatica, vede, per ora, il successo tedesco nell'allontanare lo scenario di un più diretto intervento statunitense che inevitabilmente andrebbe a detrimento di un ruolo centrale di Berlino come perno di una regolamentazione dei conflitti nella sua più diretta sfera di influenza. In generale l'imperialismo statunitense, al di là degli esiti concretizzati nell'accordo di Minsk, si conferma con chiarezza, anche in questa situazione, potenza europea, capace di azionare leve, non solo diplomatiche, con cui agire per influenzare il livello di tensione con Mosca intorno al nodo ucraino. La lettura troppo schematica e troppo debitrice nei confronti delle ideologie della "Guerra Fredda" che vorrebbe ridurre gli sviluppi della partita imperialistica intorno all'Ucraina ad una presunta riedizione della tradizionale contrapposizione tra Stati Uniti e Russia finiscono per trascurare il fondamentale effetto divisivo che un innalzamento della tensione avrebbe sul quadro europeo, ad oggi non pervenuto ad una unità statale e ad una conseguente politica estera unitaria. Il tutto a svantaggio dell'esercizio di una leadership tedesca su scala continentale. La capacità di tenuta e l'effettività dell'accordo Minsk 2 potranno fornire un indicatore della solidità del risultato ottenuto dall'imperialismo tedesco e dell'incisività dell'azione di quello statunitense in un'area nevralgica del confronto imperialistico globale.

**Edmondo Lorenzo**

NOTE:

<sup>1</sup> Tutti i dati elettorali citati sono stati presi dal sito <http://www.cvk.gov.ua>

<sup>2</sup> "Cronache di una rivoluzione, Crisi e guerra in Ucraina", *Rassegna Est on line*.

<sup>3</sup> Rafał Sadowski, "La Polonia è un paese dell'Europa Centrale e non è una questione geografica", *Limes* edizione on line, 21 gennaio 2014.

<sup>4</sup> "Ucraina, cessate il fuoco dal 15 febbraio", *il Fatto Quotidiano*, 12 febbraio 2015.

## EST EUROPA, UN TINTINNO DI SCIABOLE DA GUERRA FREDDA?

La tradizionale parata militare delle Forze armate russe del 9 maggio, tenuta a Mosca in occasione dell'anniversario della vittoria nella Seconda guerra mondiale, ha destato quest'anno un particolare interesse negli osservatori specializzati. È stata definita addirittura la parata militare «più spettacolare ed interessante dai tempi dell'URSS»<sup>1</sup>. Dai mezzi militari esibiti si è potuta cogliere una marcata tendenza all'ammodernamento, nel segno ad esempio dell'introduzione di torri e torrette a comando remoto per tutti i nuovi veicoli corazzati da combattimento. Una soluzione questa che in Occidente solo la Germania ha parzialmente adottato e che andrebbe nel senso di incrementare la sicurezza degli equipaggi<sup>2</sup>. Pezzo forte della sfilata è stato in genere considerato il nuovo carro da combattimento T-14 Armata, destinato a divenire l'MBT (Main Battle Tank) standard delle forze corazzate di Mosca. La stampa russa ha presentato questo nuovo carro, il primo progettato totalmente ex novo dall'epoca sovietica, come nettamente superiore a ogni MBT in dotazione alle forze Nato<sup>3</sup>. Questa e altre recenti esibizioni di forza da parte della Russia sono state lette in genere in chiave anti-occidentale e anti-statunitense attraverso il ricorso a suggestioni da Guerra Fredda e con il costante riferimento alla nevralgica situazione ucraina. Tanto più che, nella seconda metà di giugno, è stata questa volta il segretario statunitense alla Difesa Ashton Carter ad alzare i toni di un confronto a distanza tra apparati bellici. Nel corso di un viaggio europeo che ha visto due tappe significative nell'ottica delle relazioni con Mosca, la capitale tedesca Berlino e quella estone Tallinn, il segretario americano ha annunciato un dispiegamento di carri armati, pezzi di artiglieria ed altro equipaggiamento militare nel quadro di un potenziamento del dispositivo Nato nei Paesi dell'Europa centro-orientale. Non è la prima volta che da Washington si manifesta la propensione a rafforzare la presenza o il supporto militare agli alleati in relazione agli sviluppi in Ucraina. A febbraio, il richiamo americano alla possibilità di rifornire di armi le forze di Kiev contro i separatisti filo-russi ha fatto da contraltare ad un in-

tenso sforzo diplomatico tedesco poi sfociato negli accordi di Minsk 2. Si è trattato di un pungolo rivolto alle parti, o ad alcune di esse, coinvolte nelle trattative? Di una divisione dei compiti, più o meno pianificata, con Berlino? Oppure quella americana si è configurata come un'opzione alternativa e contrastante rispetto alla soluzione perseguita dalla Germania e che gli esiti dei negoziati di Minsk hanno, almeno finora, potuto stoppare? Non è detto che il significato reale di queste mosse non contenga un po' di tutte queste possibili spiegazioni e, in tal caso, il peso specifico di esse nell'insieme risulterebbe un dato tanto importante quanto difficile al momento da appurare. La ripresa da parte statunitense dell'opzione del rafforzamento militare sembra suggerire il perseguimento di obiettivi da collocarsi oltre l'esercizio di un'influenza su un processo negoziale la cui guida andrebbe lasciata alla Germania. In ogni caso, per poter mettere a fuoco gli aspetti fondamentali del confronto imperialistico intorno all'Ucraina è necessario, come passaggio preliminare e indispensabile, affrancarsi dalle radicate distorsioni ideologiche legate alla formula della Guerra Fredda. L'impianto analitico sintetizzato nel 1968 ne *La vera spartizione del mondo tra URSS e USA*, con cui Arrigo Cervetto ha definito i termini essenziali dell'assetto imperialistico delineatosi in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, rimane una preziosa lezione di applicazione del metodo marxista alle relazioni internazionali. Inevitabilmente è anche una grande dimostrazione della possibilità, grazie al corretto impiego del metodo marxista, di superare il velo ideologico persino nelle fasi, come quello dell'era della Guerra Fredda e dell'ordine di Yalta, in cui questa distorsione del dato reale è alimentata in maniera formidabile da forze capitalistiche diffuse, poderose e da congiunture terribilmente favorevoli. In una condizione storica in cui la tesi dell'antagonismo radicale (da gestire, al limite, nell'ottica della coesistenza), se non della contrapposizione mortale tra Stati Uniti e Unione Sovietica, presunti alfiere addirittura di due antitetici modi di produzione, aveva assunto i caratteri di un dogma, per giunta

specularmente sostenuto dalle stesse potenze coinvolte in nome dei propri interessi imperialistici, sostenere che in Europa permaneva una «*poderosa alleanza*» di fatto tra Mosca e Washington, poteva apparire un'eresia. Come spesso nella Storia è parsa eresia il formarsi di una conoscenza scientifica contrapposta ai falsi assiomi dell'ideologia dominante. Ma quella di Cervetto non era solo un'intuizione, per quanto brillante. Il rilevamento dell'alleanza di fatto tra le due potenze era connesso all'analisi della situazione delle potenze europee, con al centro l'imperativo da parte statunitense di impedire la formazione di un imperialismo europeo unificato e, quindi, di contrastare l'acquisizione di un ruolo egemone da parte della Germania. Il rilevamento era connesso anche alla lucida comprensione dell'effettiva impossibilità da parte dell'Unione Sovietica di costituire una diretta minaccia al primato americano nel quadro imperialistico globale. Proprio sull'esigenza di contenere la Germania si era formato il fulcro dell'alleanza, e nel sovradimensionamento, rispetto al proprio autentico spessore imperialistico, della sfera d'influenza della Russia nell'Europa orientale e balcanica si manifestava il segno della piena vittoria americana: l'imperialismo statunitense riusciva a stipulare un'alleanza a spese dello storico mercato europeo dell'imperialismo tedesco, affidandone l'onere di controllarlo al più debole imperialismo russo. La correttezza di quell'impianto è stata definitivamente confermata proprio dalle risultanze della fine dell'assetto analizzato: il ridimensionamento della sfera d'influenza russa a dimensioni più prossime alle risorse imperialistiche di Mosca e l'accelerazione della tendenza alla riunificazione dell'imperialismo tedesco, con il recupero della sua forza, come motore di un possibile processo di unificazione continentale. La dimostrazione della correttezza della formulazione cervettiana non può essere confusa paradossalmente con un via libera a nuove ondate di inebriamento ideologico, di assolutizzazione non dialettica. La fine di Yalta non ha, quindi, né fatto scomparire la Russia dalle mappe dell'imperialismo globale né determinato l'esito fatale di un completamento dell'unificazione politica dell'imperialismo europeo. La verifica della correttezza scientifica dell'impianto marxista, che non giustifica incongrui teleologismi, ha dimostrato ciò che doveva dimo-

strare: che il ruolo sproporzionato dell'Unione Sovietica in Europa derivava da una combinazione di fattori e di azioni sul piano del confronto imperialistico internazionale e che un recupero di forza da parte della Germania avrebbe riproposto la questione della sua centralità e della sua capacità di leadership in Europa. Guardare oggi all'impianto della *vera spartizione* come ad una sempiterna formula risoltrice significherebbe fare torto alla sua stessa natura scientifica. Ma alcuni suoi elementi di fondo, inscritti in profonde tendenze storiche, costituiscono ancora un ancoraggio a criteri con cui poter fendere la coltre ideologica del presente e cogliere l'essenzialità della dinamica imperialistica in atto. La grande sfida statunitense di impedire la formazione di un imperialismo europeo unificato non è superata. Questa unificazione infatti, che non può essere esclusa in futuro e in una mutata situazione, non si è finora realizzata, avendo riproposto l'ascesa della potenza tedesca tanto le condizioni di un'accelerazione di processi e tentativi di unificazione continentale, quanto le contraddizioni e le conflittualità che il ruolo egemone tedesco tende a suscitare nello stesso parallelogramma di forza europeo. Con il risultato ad oggi che la moneta unica non si è dimostrata l'inevitabile premessa alla creazione di un unico Stato europeo in cui centralizzare la politica estera e la forza militare delle borghesie prima organizzate in Stati nazionali. Gli spazi per un'azione divisiva in Europa dell'imperialismo statunitense sono rimasti, così come è rimasta la sua dimensione di potenza europea, capace di agire direttamente nelle dinamiche del vecchio continente, essendo parte integrante del quadro delle forze imperialistiche determinanti che in esso operano. Così, se sarebbe assurdo proporre un'invariata valenza per il presente della lettura dell'assetto di Yalta, non di meno è legittimo ipotizzare nell'azione americana sul fronte dell'Europa orientale, e oggi in prima battuta intorno al nodo ucraino, il significato di un intervento non solo e non tanto rivolto contro la Russia. In maniera differente, con attori dal mutato peso nel confronto imperialistico, con formulazioni politiche diverse e con un impatto non paragonabile a quello ottenuto con la spartizione del secondo dopoguerra, l'agire di un'oggettiva convergenza russo-americana in chiave ancora una volta anti-tedesca non può essere escluso. Un innalzamento della

tensione lungo la linea di faglia che passa per l'Ucraina non può infatti che mettere in fibrillazione Paesi dell'Europa centro-orientale storicamente sensibili all'esigenza di trovare un raccordo internazionale contro il profilarsi di una morsa tedesco-russa. Ne conseguirebbe il risultato di favorire le possibilità di intervento statunitensi e di porre sotto pressione un ruolo di leadership della Germania. Se l'Unione Sovietica di per sé non poteva essere una minaccia per la supremazia statunitense nel secondo dopoguerra, non può esserlo oggi la Russia, per quanto l'imperialismo statunitense stia vivendo una lunga fase di indebolimento relativo negli equilibri imperialistici globali. Per contro una Russia presente e attiva in Europa orientale, in grado di esercitare una pressione in una certa misura ancora controllabile da un dispositivo internazionale a guida americana, potrebbe rappresentare un fattore non privo di utilità per Washington. Il dato in dissonanza più importante rispetto alle linee guida dell'impianto della vera spartizione si colloca in realtà al di fuori del continente europeo, pur avendo la portata per influire pesantemente sulle stesse dinamiche del quadrante europeo della contesa imperialistica. La scarsa pericolosità dell'Unione Sovietica come potenziale sfidante del primato statunitense era nell'analisi marxista di allora connessa all'impossibilità da parte di Mosca di combinare la propria forza insufficiente con quella di altri poli imperialistici in chiave anti-statunitense. Questa possibilità non si presentava nemmeno in Asia, dove l'unica potenza capace di esprimere una forza paragonabile a quella dell'imperialismo tedesco era il Giappone. L'esperienza coreana e vietnamita avevano dimostrato tanto le carenze imperialistiche russe quanto l'assenza della possibilità di un raccordo con altre potenze dell'area capace di innalzare il peso imperialistico congiunto a livelli preoccupanti per gli Stati Uniti. Se la Germania ha recuperato un ruolo, difficile e contrastato, di leadership continentale, se la Russia è tornata ad essere grosso modo quello che doveva essere, è in Asia, dove non c'è stata una Yalta, che le dinamiche imperialistiche del secondo dopoguerra, della fine del Novecento e dell'inizio del nuovo secolo, hanno dato vita ai mutamenti più grandi e più difficilmente prevedibili. L'impostazione, dal taglio eccessivamente schematico e meccanicistico, che assolutizza la dinamica dell'esaurimento della

supremazia statunitense in ragione del solo e connesso emergere dal crogiolo asiatico di un "competitor", rischia di banalizzare e trascurare la complessità dell'interazione delle centrali imperialistiche. Non può essere trascurata infatti la possibilità che la maturazione di nuovi soggetti imperialistici in Asia non esprima i suoi effetti dirompenti in una singola traiettoria, in un rapporto sostanzialmente esclusivo di contrapposizione con gli Stati Uniti, ma piuttosto andando ad interagire, ad influenzare, ad "impattare" con altre potenze imperialistiche o con sistemi di alleanza tra di esse. La constatazione del grande, profondo mutamento del quadro capitalistico dell'Asia non autorizza ad espellere dall'orizzonte dell'analisi realtà come la culla europea dell'imperialismo o il da tempo maturato imperialismo giapponese. Anzi, proprio un simile riduzionismo testimonierebbe la mancata comprensione del significato degli sviluppi asiatici come dinamiche nel quadro dell'imperialismo mondiale. La comprensione effettiva della portata dei processi capitalistici in Asia non può che tradursi anche nella consapevolezza che la dinamica unitaria e al contempo parcellizzata dell'imperialismo vive di relazioni in costante divenire tra "vecchio" e "nuovo", nello sforzo costante di cogliere quanto di "vecchio" c'è nel "nuovo" e quanto di "nuovo" c'è nel "vecchio".

**Marcello Ingrao**

*NOTE:*

<sup>1</sup> Enrico Po, "La Russia mostra i muscoli", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, giugno 2015.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Riccardo Ferretti, "Il nuovo T-14 Armata", *Panorama Difesa*, giugno 2015.

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 05/07/2015

## RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO

### Le origini e la storia

#### (parte IV – la vigilia dell'indipendenza)

Una tappa importante verso l'indipendenza del Brasile, riconosciuta generalmente dalla storiografia brasiliana, e non solo, è il trasferimento della famiglia reale portoghese nella Colonia. Un evento che per certi aspetti accelera alcune tendenze di fondo, mentre per altri risulta un freno, soprattutto all'affermazione di forze costituzionali indipendentiste autoctone.

Napoleone, verso i primi dell'Ottocento, sta muovendo guerra, sul suolo europeo, all'Inghilterra. Grazie al controllo di buona parte dell'Europa Occidentale, tenta di colpire il nemico inglese sul terreno economico imponendo un blocco commerciale con il continente. Poiché il Portogallo poteva rappresentare una possibile faglia in questo blocco, Napoleone decide di invadere il regno portoghese. Nel 1807 le truppe francesi valicano la frontiera tra Spagna e Portogallo con l'obiettivo di raggiungere Lisbona. È così che l'allora sovrano della Corona portoghese, Dom João, reggente del regno dal 1792, prende la decisione di trasferire la Corona nella Colonia.

L'intero apparato burocratico portoghese, sotto l'ala protettrice della marina inglese, si imbarca di conseguenza in un esodo rischioso e difficile: «*Un'intera organizzazione burocratica raggiunse la Colonia: ministri, consiglieri, giudici della Corte Suprema, funzionari del Tesoro, rappresentanti dell'Esercito e della marina e membri dell'alto clero. Seguivano, inoltre, il tesoro reale, gli archivi del Governo, una pressa per stampare e varie biblioteche che avrebbero costituito la base della Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro*»<sup>1</sup>.

Un viaggio non privo di aspetti romanzeschi, dove una tempesta riesce a dividere la flotta, la scarsità di cibo si fa presto sentire, così come l'impossibilità di cambiare vestiti, insieme alle infestazioni di pidocchi e al diffondersi di varie malattie tra l'equipaggio. Ma alla fine la Corona portoghese, con l'indispensabile aiuto della flotta navale inglese, riesce a giungere alle agognate sponde della Colonia.

Secondo Sérgio Buarque de Hollanda, nel suo libro *Radici del Brasile*, il vecchio modello coloniale comincia a vacillare in Brasile proprio a causa dell'arrivo nella Colonia della famiglia reale<sup>2</sup>, dopo la migrazione forzata imposta loro dall'azione di Napoleone. La crescita di alcuni centri urbani, sia da un punto di vista economico che sociale, grazie all'apertura del commercio e alla nuova possibilità di sviluppo della produzione manifatturiera, non più impedito dalla Corona, costituiscono un elemento rafforzativo del processo di dissoluzione del sistema coloniale, premessa per la futura indipendenza brasiliana.

Anche Marcello Carmagnani, in *L'altro Occidente*, concorda con questa tesi, ma specifica che il processo di trasformazione cui andrà incontro la Colonia passerà attraverso un rafforzamento delle istituzioni monarchiche, allora scarsamente presenti nell'America spagnola, favorendo la creazione di varie istituzioni culturali e la stampa in generale, il tutto sospinto da un rinnovato commercio con l'estero<sup>3</sup>.

Infatti, dopo l'insediamento della corte reale in Brasile, viene decretata l'apertura dei porti della Colonia nei confronti delle nazioni amiche e quindi, in special luogo, nei confronti dell'Inghilterra. Di fatto si pone fine al regime coloniale che durava da più di trecento anni: oltre all'apertura del commercio, viene revocata la proibizione di installare fabbriche manifatturiere, vengono abrogate le imposte sulle materie prime destinate all'industria, si incentiva, tramite sussidi, la produzione della lana, della seta e del ferro nonché viene promossa l'introduzione di nuove tecniche e macchinari per la fabbricazione in generale.

La Colonia aveva già un fiorente commercio con l'Inghilterra ma era illegale. L'apertura dei porti, secondo lo storico Fausto, è dunque un atto inevitabile, ma il trasferimento della famiglia reale ha avuto la funzione di spingere ulteriormente un processo in corso. L'impossibilità da parte della Corona di utilizzare i suoi normali porti occupati dalla Francia di Napoleone ha dunque

portato a questa particolare accelerazione.

Anche per Carmagnani il trasferimento della famiglia reale ha dato il via ad una accelerazione nel processo di apertura dei mercati ed alla fine del sistema coloniale, ma non solo. Con la crescita del commercio estero e con l'affluire nelle casse regie di importanti risorse date dai dazi doganali, si rafforzano i vincoli tra la Corona e le élite brasiliane, fino a portare il re portoghese ad elevare il Brasile al rango di Regno, come erano il Portogallo e l'Algarve. Ma questo per contro porterà ad un rallentamento nell'emergere di forze costituzionaliste, cosa che invece si è registrata negli altri Paesi latinoamericani: «*Per merito della ritrovata unità della monarchia luso-brasiliana, appunto, non troviamo in Brasile i fermenti costituzionalisti che abbiamo rintracciato nel contesto spagnolo e ispano-americano favoriti, in quest'ultima parte, dall'usurpazione del trono attuata da Bonaparte*»<sup>4</sup>.

Tornando all'apertura dei porti e quindi del commercio in genere, bisogna sottolineare come questo nuovo stato delle cose andava a favorire in primis l'Inghilterra. Rio de Janeiro non diventerà soltanto il luogo dove risiederanno il Ministero della Difesa e degli Affari Esteri della Corona, e quindi dove verranno prese le decisioni in politica estera del Portogallo, ma sarà anche il principale porto a cui avranno accesso i prodotti inglesi diretti non solo in Brasile, ma anche verso Rio della Plata e la costa del Pacifico.

Lo storico Fausto registra che nel 1808 a Rio de Janeiro erano installati tra i 150 e i 200 commercianti e agenti commerciali inglesi: «*Descrivendo nel 1809 l'uso arbitrario della dogana di Rio de Janeiro, uno di quegli agenti, John Luccok, riferiva con sollievo "che gli inglesi erano nuovamente i signori della dogana, che essi regolavano tutto e che erano stati trasmessi ordini ai funzionari perché si prestasse particolare attenzione alle indicazioni del console britannico"*»<sup>5</sup>.

Se l'apertura dei porti andrà a favorire i produttori di beni destinati all'esportazione, ovvero cotone e zucchero in special modo, e quindi avvantaggiando i proprietari rurali, per contro i commercianti brasiliani e portoghesi saranno colpiti dai manufatti inglesi più economici. I prodotti inglesi risultano essere sempre più convenienti di quelli portoghesi ed in questo la Corona ha le mani

legate. Non è possibile inserire dazi sulle merci inglesi in quanto l'alleanza con l'Inghilterra è fuori discussione. Napoleone deve essere sconfitto, se il Portogallo vuole riprendere il proprio territorio metropolitano e continuare a difendere le sue colonie. Ma è un'alleanza impari, in cui la debolezza della Corona emerge in tutta la sua valenza.

Nel 1810 viene firmato il trattato della Navigazione e Commercio tra la Corona portoghese e l'Inghilterra dove praticamente non vi sono dazi da pagare per i prodotti inglesi importati in Brasile o tali dazi risultavano comunque molto contenuti. Sempre in questo trattato la Corona portoghese si impegna a limitare il commercio degli schiavi. Sarà anche questo un elemento di attrito tra Inghilterra e Portogallo anche per gli anni a venire. Se la potenza inglese puntava a limitare se non eliminare la tratta degli schiavi, la potenza portoghese, più arretrata e non ancora capitalisticamente sviluppata, vedeva nel commercio degli schiavi un'importante fonte di guadagni: «*Si profilava all'orizzonte una controversia che si sarebbe accentuata nel Brasile indipendente: il Governo inglese da un lato, autorità e settori dominanti del Brasile dall'altro*»<sup>6</sup>.

La Colonia brasiliana, non più colonia in quanto ormai assunta al rango di Regno del Brasile, inizia ad avvicinarsi al momento della sua definitiva indipendenza. Processo che trova una propria accelerazione nel trasferimento della famiglia reale portoghese sul suolo brasiliano, anche se questo fatto porterà ad un rallentamento nell'affermarsi delle forze costituzionaliste ed indipendentiste del Brasile. Ma la debolezza della Corona portoghese, unita alla fine anticipata dello status di colonia del Brasile, saranno i principali fattori che porteranno all'indipendenza brasiliana, al di là dell'emergere e dell'affermarsi di forze costituzionali indipendentiste autoctone.

**Christian Allevi**

---

NOTE:

<sup>1</sup> Boris Fausto, *op. cit.*

<sup>2</sup> Sérgio Buarque de Hollanda, *Radici del Brasile*, Giunti, Firenze 2000.

<sup>3</sup> Marcello Carmagnani, *L'altro Occidente*, Einaudi, Torino 2003.

<sup>4</sup> Marcello Carmagnani, *op. cit.*

<sup>5</sup> Boris Fausto, *op. cit.*

<sup>6</sup> Boris Fausto, *op. cit.*

## REALTÀ EMERGENTI NELLA CINA CENTRALE

La distinzione tra province costiere economicamente progredite e regioni interne prevalentemente agricole e capitalisticamente arretrate, non è più in grado di descrivere le dinamiche emergenti che stanno accompagnando lo sviluppo cinese. Anche la parte centro-occidentale del Paese ha, negli ultimi anni, conosciuto cambiamenti significativi che stanno mutando i rapporti interni e, come già analizzato in un precedente articolo pubblicato sulla nostra rivista, le caratteristiche dei flussi migratori<sup>1</sup>. La crescita di queste nuove realtà sta, parzialmente, modificando le abitudini di spostamento della forza lavoro indebolendo la tradizionale direttrice volta verso le fabbriche collocate nelle province orientali. Le zone della Cina centrale attraggono un numero crescente di proletari provenienti dalle campagne, forniscono possibilità di lavoro più vicine al luogo di origine e creano così una solida e reale alternativa ai lunghi viaggi che dall'interno spostano la classe operaia verso le lontane province situate lungo la costa.

### *La Cina interna, nuova meta del capitale internazionale*

Circa 160 milioni di lavoratori migranti, un numero superiore alla popolazione della intera Russia, lavora ancora in zone lontane dal proprio villaggio di provenienza, ma ormai una forza lavoro di 60 milioni di persone riesce a trovare occupazione in città situate nella provincia di origine, mentre circa 35 milioni di individui lavorano come pendolari, passano il giorno in città e ritornano nel paese di residenza per la notte. Le differenze salariali esistenti a livello statale rendono le regioni interne vantaggiose per il capitale, nazionale e straniero, smanioso di investire nel gigantesco mercato cinese, e un numero crescente di delocalizzazioni puntano ormai decisamente su queste nuove aree di sviluppo. Le amministrazioni locali stanno cercando di superare la pura produzione a basso costo per provare a favorire l'espansione di quei settori a maggiore produttività, legati soprattutto al comparto tecnologico. Investimenti e centri di ricerca delle principali aziende dell'high-tech mondiale, Intel, Cisco, Ericsson, Microsoft, Nokia, SAP e Siemens, trovano ormai accoglienza nelle realtà emergenti della Cina centro-occidentale. Le città interne si stanno affermando grazie ad una miscela efficace, in termini di capacità di generare profitti, di intervento statale, investimenti privati, presenza diretta di grandi gruppi e marchi stranieri, e feroce sfruttamento della classe operaia. L'autorità politica ha avviato piani di potenziamento infrastrutturale per dotare queste metropoli di adeguate strutture, aeroporti, linee ferroviarie, strade, oltre ad abitazioni, centri educativi e sanitari. La Cina centrale costituisce un quinto

dell'intero territorio nazionale e ospita la metà della popolazione cinese. L'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) riporta come i programmi del Governo per l'area siano ambiziosi, l'obiettivo è creare una zona economica e logistica di portata internazionale in cui le regioni costiere possano integrarsi con le province centrali e occidentali, bilanciando lo sviluppo complessivo della nazione.

### *Chongqing e la Liangjiang New Area*

Secondo Tom Miller, per spiegare il «miracolo urbano» conosciuto da queste zone bisogna innanzitutto fare riferimento alla città simbolo della nuova Cina: la municipalità autonoma di Chongqing<sup>2</sup>. Una città che negli ultimi decenni, come già descritto sulla pagine di questo giornale, ha conosciuto una spettacolare trasformazione che l'ha resa una della metropoli più importanti del mondo. Il termine città può risultare fuorviante per una realtà che conta circa trenta milioni di abitanti e che si è rapidamente ingrandita accogliendo l'enorme flusso di nuovi residenti proveniente dalle campagne circostanti. L'*Economist* descrive un modello di allargamento urbano tentacolare che si estende verso l'esterno costruendo nuovi quartieri in una periferia tendente ad inglobare le zone vicine<sup>3</sup>. Secondo Xin Liu, direttore del Master in Business Administration dell'Università di Chongqing, «quest'area sta soppiantando Shenzhen per la produzione di computer, nel 2011 ha sfornato dieci milioni di auto, il 10% del Paese, e prodotto il 25% dei motocicli del mondo, il Pil è stato di un trilione di renminbi, in crescita del 16,5%, facendo di Chongqing l'area prima per attrattività di investimenti diretti stranieri e, soprattutto, qui esiste anche un mercato locale che assorbe parte di ciò che si produce»<sup>4</sup>.

Chongqing si sta allargando seguendo uno schema già utilizzato dalle metropoli orientali, sta potenziando una zona, la *Liangjiang New Area*, che dovrebbe inglobare i principali distretti industriali della città e catalizzarne lo sviluppo economico sul modello di Pudong a Shanghai. La zona, estesa su un'area di 1.200 km<sup>2</sup>, venti volte circa la dimensione dell'isola di Manhattan, con una popolazione attesa entro il 2020 di cinque milioni di abitanti, prevede anche un porto, il porto di Guoyuan, che dovrebbe diventare il principale centro logistico del fiume Yangtze e il più grande hub di trasporto fluviale della nazione. Secondo l'ISPI, il progetto della *Liangjiang New Area* si rivelerà fondamentale nel favorire ulteriormente il consolidamento economico della Cina interna. Il Governo centrale vorrebbe sensibilmente aumentare i traffici commerciali attraverso un sistema di trasporto integrato, in cui il porto di Guoyuan

avrebbe un ruolo centrale. «*Su di esso sono stati già investiti oltre 10 miliardi di Rmb per trasformarlo in un punto di snodo fondamentale per connettere la Yangzi economic belt con la Via della Seta, un progetto internazionale che mira a collegare economicamente la Cina con oltre 40 paesi dell'Asia centrale e sudorientale, dell'Africa e dell'Europa*»<sup>5</sup>.

### **L'impetuoso sviluppo urbano di Chengdu e Wuhan**

Quello di Chongqing è un caso importante ma non isolato in termini di crescita urbana nella parte centrale del Paese; altre realtà stanno conoscendo uno sviluppo altrettanto significativo che traina il processo di urbanizzazione di questa macro-area. Miller calcola che se oggi solo alcune città possono essere considerate a tutti gli effetti delle vere metropoli, nel corso dei prossimi quindici anni ben sessanta agglomerati urbani raggiungeranno una dimensione compresa tra l'1,5 e i 5 milioni di abitanti, mentre sei nuove realtà metropolitane (Tianjin, Guangzhou, Shenzhen, Chongqing, Chengdu e Wuhan) avranno una popolazione superiore a dieci milioni di residenti<sup>6</sup>. Saranno, oltre a Chongqing, innanzitutto le città di Chengdu e Wuhan a trainare il rafforzamento economico della Cina interna. Chengdu è la capitale della provincia del Sichuan, una regione con più di 80 milioni di abitanti situata nel cuore della Repubblica Popolare, sino a non molto tempo fa considerata una delle province meno dinamiche della nazione. La città di Chengdu sta diventando un magnete attrattivo in termini di investimenti esteri, circa 140 tra i principali gruppi economici del mondo, secondo la rivista *Fortune*, hanno ormai una presenza in zona. Qui diverse grandi firme internazionali hanno aperto negozi, e Chengdu figura nell'elenco delle città che l'ultimo studio della *Boston Consulting Group* pone al primo posto fra le mete emergenti dove oggi conviene investire, sia per le imprese desiderose di esportare beni di consumo, sia per quelle che vogliono produrre in loco.

Wuhan è il capoluogo della provincia dello Hubei, è considerata, per la sua favorevole posizione geografica, il punto di collegamento di nove province: in un raggio di poco più di mille km, un'ora e mezza di aereo, una distanza non enorme per i parametri cinesi, tocca, in quattro diverse direzioni, le zone economiche più importanti del Paese: Pechino, Shanghai, Canton e Chongqing. Anche Wuhan ha conosciuto negli ultimi anni un incremento esponenziale in termini demografici, è una delle dodici città cinesi che dovrebbero superare a breve i 10 milioni di residenti. Oggi ha una popolazione stimata tra i cinque e gli otto milioni di abitanti, il numero di macchine sulle sue strade supera il milione, solo nel 2000 erano circa 350 mila. I nuovi progetti infrastrutturali previsti per accompagnarne la crescita favoriranno lo sviluppo

di una dozzina di città satellite nell'orbita economica incentrata su Wuhan.

### **Le città di seconda fascia**

La rapida affermazione di queste nuove metropoli, sostengono gli esperti, è un fenomeno che travalica i confini cinesi; in India, in Brasile, ma anche in Paesi come l'Indonesia, la Malesia, la Corea del Sud, il Sudafrica ci sono centinaia di città, sconosciute e ignorate sino a qualche anno fa dalle multinazionali, che stanno conoscendo ritmi di rafforzamento economico sostenuti e rapidissimi processi di urbanizzazione. Sono le nuove metropoli, le cosiddette città di seconda fascia.

Secondo il report pubblicato dal *Boston Consulting Group (Bcg)*, nei mercati capitalistamente più giovani ci sono ben 717 città che hanno più di 500mila abitanti. La maggior parte di queste città cresce a ritmi più rapidi rispetto alle dinamiche nazionali, «*lo sviluppo delle mega città, Pechino, Mumbai, Shanghai e le altre da 10 milioni di abitanti e più, è una storia di ieri. Il paradigma-chiave secondo i ricercatori della Bcg è la trasformazione di questo fenomeno legato alla trasformazioni delle piccole città in metropoli. "Un terzo della popolazione mondiale vive in città situate nei mercati emergenti. Nel 2030 il numero di questi consumatori urbani crescerà ancora di 1,3 miliardi, con una quota del Pil che arriverà al 67% rispetto al totale nazionale. La domanda di consumo crescerà rapidamente e la middle class si espanderà"*»<sup>7</sup>.

Nel 2030 si calcola che i mercati emergenti vedranno quadruplicate le città con una popolazione superiore ai 500mila abitanti, si parla di oltre mille metropoli; numeri che fanno gola alla borghesia di tutto il mondo, desiderosa di conquistare nuovi mercati, ma che contemporaneamente sostanziano la crescita quantitativa del proletariato internazionale, la forza motrice della futura rivoluzione mondiale.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> "Un decennio di ineguale sviluppo", *Prospettiva Marxista*, luglio 2012.

<sup>2</sup> Tom Miller, *China's Urban Billion*, Zed Books, London-New York 2012.

<sup>3</sup> "Models of development - Chongqing rolls on", *The Economist*, 28 aprile 2012.

<sup>4</sup> Rita Fatiguso, "A Chongqing la crisi non esiste", *Il Sole 24 Ore*, 30 settembre 2012.

<sup>5</sup> Alessandra Gherardelli, "Chongqing: il centro dell'integrazione regionale e internazionale", *ISPI*, 1 ottobre 2014.

<sup>6</sup> Tom Miller, "Wuhan's renewal shows ambitions and challenges of China's urban planning", *Financial Times*, 6 luglio 2009.

<sup>7</sup> Riccardo Barlaam, "Alla scoperta delle nuove metropoli di Cina, India e Brasile a bordo di una Mercedes", *Il Sole 24 Ore*, 12 ottobre 2010.